

EBREO

CONVERTITO,

OVERO

LE FORTVNE

D'EMANUELLE.

Opera Morale.

Al Molt'Illustre, & Eccell. Sig.
il SignorD. BARTOLOMEO
SANDRIDottore dell'vna, e l'altra Legge, e
dignissimo Rettore, e Padrone
della Parochiale di S. Cristo-
foro di Vedegheto.

IN BOLOGNA,

Per gl'Eredi del Pisarri. M.DC.LXXXII.
Con licenza de' Superiori.BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Biblioteca
del Principe Gabrielli
Roma

1804

poi di Giuseppe Servi



Molt' Illustre, & Eccellentiss.
Signore.

VN' impulso occulto, conosciuto solo dall' anima, m' inuita all' acquisto dell' humanità di V. S. Eccellentissima, e mi comanda ch' io deua offrire al suo merito la mia ben deuota seruitù. Non haurei però così liberamente obbedito à così amabile violenza, se non mi ci hauesse aperto la strada vn' Ebreo Conuertito ouero le Fortune d' Emanuelle; poiche vna fortuna così gentile mi hà lusingato à fedelmente credere, che in vn seno oue le virtù vnite si

4.
fabricano felicissima Reggia in
ancora più riguardenole dell'altre
vi douesse trouare la benignità. Se
dunque questo Ebreo Conuertito
m'ha condotto al bramato porto, iui
ancora deuo lasciare per testimonio
dell'ossequio la mia guida. Quest'
Opera scenica, e Morale, bramosa
di partire dal mio ben vtile ospi-
zio volontieri riposerà nell'albergo
delle gratie, con speme di ritrouar-
ui così piaceuol trattenimento, che
non habbia da inuidiare a' più su-
perbi Apogei della terra. A chi cer-
ca com' V. S. Eccell. per la strada
delle scienze le vestigia della glo-
ria, si fa col tempo compagno della
fama, e senza mouer piede, fa di se
stesso honorata mostra alla culla, &
alla tomba del Sole, e da ciò si pro-
mettono le opere virtuose, quando
sono appoggiate a chi ama le virtù,
di accopiar si a' Cedri incorrutibi-
li, e di volare sù l'altrui penne, alle
me-

5

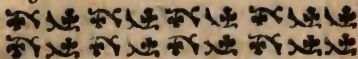
*mete della lode, senza incontrare
nell'edacità uniuersale del tempo;
Solo la supplico à credere, che in
compagnia di sì picciola oblatione
se le dedica ancora una perpetua
volontà, e desiderio d'essere ricono-
sciuto in eterno*

*Di V. S. Molt' Illustre, & Eccel-
lentissima*

Bologna li 20. Gennaro 1682.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruit.

D. Domenico Laffi.



Personaggi.

Basilio Imperatore.
 Vespesiana sua Sorella.
 Ferrante Siniscalco.
 Leonora sua Moglie.
 Dottor Gratiano Protomedico.
 Isach Ebreo, poi Emanuelle.
 Polidoro Barbiere.
 Fra Raimondo Romito.
 Rosmiro Paggio di Corte.
 Strappaferro Ambasciatore.
 Melaspe seruo del Barigello.
 Barigello non si vede.
 Corriero.

L'Opera parte è sù l'Historia vera,
 e parte si finge.

*La Scena rappresenta Co-
 stantinopoli.*

ATTO



A T T O

PRIMO,

SCENA PRIMA,

Basilio Imperatore, e Ferrante Siniscalco.

Bas.



L vedere vn' Imperatore Augusto solo in publica strada, & à quest' hore intolite, non ha dubio, che renderebbe marauiglia ad ogn'vno, e darebbe che dire, e da susurare dell'Imperiale Maestà.

Fer. Io per me son restato attonito, quando la M. V. mi hà imposto, ch'io la seguiti, e così solo; se mi fosse stato lecito l'hauereia uuertita, à non commettere vn tal fallo; Mà perche i Principi non vogliono errare, & i sudditi non ardiscono, l'hò seguitata, offeruando trà me stesso,

che ne possi succedere, & oue vadi abat-
tere tal nouità.

Bas. Potrei rispondere, che la libertà, vno
de' primi beni nelle cose morali, è sì
sbandita da' Principi, che se vna volta à
caso, & alla sfuggita la contano, ne godo-
no, e ne riceuono grandissima consolazio-
ne, riducendosi la natura, quale stà legata
à Baroni, à Configlieri, à Gentilhuomini,
essino à seruitori, com' acqua calda al pri-
stino stato.

Fer. Tutto stà bette; mà non è gran godi-
mento il vederli in superbissimo Trono
circondato da bellissima corona di Pren-
cipi, e Signori, rimerito da' Popoli, obbe-
dito dayn' infinità di seruitori, in modo
che si può dire vn Semideo; Anzi molti
Predecessori alla M. V. si diedero ad in-
tendere esser Dei Ottimi, e Massimi, e per
tali vollero essere adorati; e ne riceuet-
tero incensi, e sacrificij.

Bas. Il crederli, e giudicarsi Dei, è cosa da
pazzo, e ben se n'auide, col versare il
sangue, il Grande Alessandro; Tutte l'
altre cose, sappiate, che sono legami,
quali tengono incatenata la libertà del
Principe: Tutti questi che assistono all'
Imperial Trono sono diligentissimi: of-
seruatori dell'attioni del Principe il qua-
le stà come scopo alla saetta, per essere
bersagliato da ogn' vno, stando in conti-
nui negotij del Regno con mille sospet-
ti. Le sue attioni sono commentate al ro-
uerso, non vi è chi li dichi la verità, ogni
cosa

cosa gli vâ inanzi inorpellata, solo gode di quella gloria d'essere supremo a gl'altri, quest'opera sì, che mai hà vn' hora di bene. Tra tanto che qui poco lungi trattengo i paesi, voi andate à Palazzo, chiamate il Capocaccia, dategli che stia all'ordine, che forsi ci risolueremo d'andar fuori alla Caccia; e con diuersi trattenimenti di Cani, & Vccelli vedremo di diuertire in parte gl'affanni, che tanto ci affliggono.

S C E N A II.

Vespesiana, Leonora, e Rosmiro.

Ves. **R**osmiro?

Ros. Che comanda Serenissima Signora.

Ves. Dite a' Carozzieri, che s'inuiano a' Cappuccini, e voi altri aspettateci nella Piazzetta qui vicina; I tempi sono tanto gustosi, che inuitano a far quattro passi,

Ros. I suoi comandi essequisco.

Ves. Fortuna mia, ò amata Leonora; l'esser mi incontrata in Voi, poiche goderò alquanto della vostra dolce conuerlatione.

Leo. Serua affettionatissima dell'A. V. sempre sono, e farò; mà se la dimanda è lecita, come in queste parti si ritroua?

Ves. Io vengo dalla visita di Donna Bradamante nostra Cugina nelle Monache di S. Orsola, con la quale in compagnia d'altre Monache così discorrendo ho passa-

to quattr'hore di tempo, che non me ne sono auueduta.

Leo. Veramente sono degne d'essere compattite, stando come prigioniere, benché volontarie, frà quattro muri, sicure di non vscirne mai, se non come si suol dire, co i piedi auanti.

Ves. Confesso il vero, che con loro discorrendo, sentomi accendere sempre più il cuore alla deuotione. Esse hanno benissimo à memoria le vite de' Santi per imitarli nell'vbbidienza, nella pouertà, nella carità verso Dio, e del Prossimo: delle quali virtù così ottimamente discorrono, che si fanno conoscere in esse peritissime maestre: Insomma a mè pare vna vita felice, e che non si possi desiderare meglio per andare al Cielo.

Leo. V. A. le gli mostra molto affettionata, che sì, che si vorrà far Monaca.

Ves. Piacesse à Iddio darmi forze bastanti d'offeruare la loro Regola, come mi farei volontieri.

Leo. Bisogna che V. A. sia molto mal sodisfatta del secolo.

Ves. Anzi ne sono sodisfattissima, perche non saprei desiderate in questo mondo felicità maggiore di quella, che di presente io godo, mi ama l'Imperatore mio fratello in modo, che non sdegna, ch'io nel medesimo Trono habbi la sede; Non determina negotio alcuno senza la mia assistenza; cerca incontrare tutti i miei gusti, e trattenimenti conuenevoli al mio ita-

to; insomma non sò desiderare di più, son contentissima.

Leo. Non saprei esprimere, quanto io sia rimasta sodisfatta, in vdirè la felicità del suo ottimo stato, il Cielo gli lo conferui.

Ves. Orsù non è più tempo di quì trattenerci, inuiamoci pian piano à Cappuccini, che forsi arriuaremo ad hora di Compiegna, già che colà ci attendono le carrozze, e quì sù la Piazzetta i serui: Andiamo *Leonora*.

Leo. I a seruo ò mia Signora.

SCENA III.

Isach Ebreo, e Polidoro.

Pol. **O** Quante facende hò fatto in questo giorno: Cauato sangue à sei persone, medicato sette feriti, fatto la barba a quattro Cortegiani, aggiustate le perucche a' Paggi di Corte; son stanco, che appena posso reggermi in piedi, tutto il giorno camina a seruir questo, hora quest'altro, e nissuno mi paga: Mà che miro? siete, ò non siete? parmi pur di conoscerui. Sig. Isach, ò caro amico!

Isac. Son' io Sig. Polidoro, e ringratio il Cielo, che quell'istessa fortuna, che ci difunì in Mantoa, ci habbia riuniti quì in Costantinopoli: Mà V. S. come si troua quì?

Pol. Mà voi Sig. Isach, come, e quando quì giungeste?

12. A T T O
Ifac. Vi dirò, doppo che i Todeschici cacciarono di Mantoa, come sapete, m'imbarcai, e con prospero vento giunni in questa Città di Costantinopoli.

Pol. Ancor io, doppo alquanti giorni, all'uscita del Serenissimo di Niuers partij da quella Città, ridotta da Soldati all'ultimo estermínio; non portorno rispetto à nilluno, e nel dare il sacco fecero d'ogn'erba fasciò. Io per non inirare l'ultimo ecidio della mia Patra, da essa mi partij, e gionto in questa Città, fui introdotto col mezzo d'un Medico mio amico, e padrone, ad essere Barbiere di Corte.

Ifac. Godo maggiormente, che habbiate occasione di esse. citare l'arte vostra onoratamente.

Pol. Però vi è poco da far bene; In Cortè se toso, ò rado qualcheduno li stò dietro due buone hore, tola, ritola fa vna ricercata, fanne vn'altra, mai si finisce, stanno con lo specchio in mano, e vorrebbero, che se li leuasse sino l'ombra che gli fanno i mostachij, & il naso.

Ifac. Hò sempre udito dire, che l'arte del Barbiere non è troppo buona, non si fanno mai ricchi,

Pol. Certo, e chi vuole esercitare quest'arte vi vuole vna gran pazienza: I Vecchi vorrebbono che il Barbiere li facesse giouani, e non è possibile; altri sono brutti, & à forzadi ferri vorrebbero esser fatti belli come i giouani, e con questi mai si finisce, con poluere, acque, e saponetti.

Ifac.

Ifac. A segno tale che si perde l'opera, & il sapone.

Pol. Senz'altro: doppo hauerli scoppato sino le scarpe, ti pagano de calcagni, con dire Mastro addio, non hò moneta spicchia. almeno vi fosse il mio Cameriere, ò Mastro di Casa, basta ci rivedremo; & à me tocca à dire bacio la mano di V. S. non occorre, mi comandi pure, e con belle cerimonie accompagnarli fuori di bottega; Io non sò che mi dire, se non che i Barbieri sono di quelli, che furono nascosti con gl'altri sciagurati sotto la paglia.

Ifac. Orsù, pure contentatevi, che almeno hauete, come si suol dire, la pagnotta sicura, e buona tauola, del resto il Ciel provvede.

Pol. Oh Iddio ve lo perdoni, se sapeste come camina, se foste Christiano vi fareste il segno della Croce; Mà perche siete Ebreo i tringerete le spalle, & marcherete le ciglia.

Ifac. Dite pure.

Pol. Adesso è vn tempo, che beato quello, che può dare vn ricordo al Mastro di Casa di diminuir la prouenda alla Corte, e ben spesso alcuni ti cauano vn'occhio, per cauarne due al Compagno.

Ifac. Anzi che intendo, che questo Principe è splendido, e magnanimo, e che fa di grandissime spese.

Pol. In quanto alle pubbliche, è verissimo, & anco nelle sue particolari, veste superbamente, liuree sfoggiate, tauola lautilissima,

ma,

ma, stalla fornita più di ogn'altra d'Europa, e fuori.

Isac. Così hò sempre vdito dire.

Pol. Credo anco non sia sua intentione, che la Corte non stia bene: Mà ancor essi quando vedono; che si spende, poco li garbizza; diranno tal volta, la famiglia stà pur bene? Il Maggiordomo risponde, benissimo, ne si chiede altro.

Isac. S'altri, che voi me lo dicesse, non lo crederei, com'è possibile, che vadi sì stretta, che ve ne habbiate à dolere?

Pol. Questi che maneggiano la Casa fanno come quelli che gouernano i stati: Vanno dal Prencipe, e gli mettono in consideratione, che con poco danno de' Sudditi si potrebbe acrescer l'Erario, e l'entrate; Verbigratia tre quatrini sopra la libradell'oglio, due sopra la carne, vno sopra la foglietta, quattro sopra la cenere, dieci sopra il fumo, dodici sopra la fune che gl'impicchi; Il Prencipe, che non sente se non l'utile suo passa subito la gratia, e non auertisse, che chi troppo munge la Capra gli caua il sangue.

Isac. Piacesse al Cielo, che ciò non fosse: ogni giorno inuentano nuoue grauezze, e gabelle, i poveri Sudditi non possono più viuere.

Pol. Così fanno alcuni leccapiatti di Corte: Dicono al Maggiordomo Patrone, questi Cortegiani vñ giorno vogliono crepare, sono sacchi senza fondo, nò si satiano mai, se non si troua rimedio non si può resiste-

re; l'entrate si sminuifcono. Il Maggior-domo, che fente grattarfi oue ha il prurito, e si vede aprir il paffo à farfi honore, con ingrassar fe fteffo, e fmagrir gli altri, fubitor ifponde fiat.

Ifac. Inclinatione naturale, ogn'vno gode volontieri di quella del compagno.

Pol. Alla prima comincia la riforma de piatti, mà con tanta magnificenza, che al primo incontro rallegrano l'occhio, fi fanno con geometriatale, che fanno bella veduta; fono larghi d'ala, ò circuito, il concauo è tanto poco, che tre fardelle, diuifone ogn'vna in quattro parti, accomodate con le tre spine in mezo di loro fanno quindici parti, e ftando ogn'vua nel fuo pofto accomodate à bifsetta con dieci capari nel fondo non fi può veder meglio; trionfa occhio, e patifci bocca.

Ifac. Affè, che mi fate paffar la voglia di veder Corti.

Pol. Se vi fi ponne dentro infalata pare vn giardino, mà beati i primi, il primo con due dita gentilmente fe la leua via tutta: fe vi fi pongono dentro tortelli all'occhio moftrano vn mezo bigonzo, e non faranno più che cinque, fatti sì à mifura, e con arte, che empiano il piatto, e paiono vn bell'organino, hanno poi trouate certe lame damaschine, che tagliano il falame, prefciutto, carne fredda tanto sottile, che la carta da fcriuere vi è per niente, quattro fettoline ftando ogn'vna nel fuo quartiere empiono il piatto.

Ifac.

Ifac. Per mia fè che sono valent'huomini.

Pol. Merauigliosa è stata l'inuentione del far beuer poco, e con gusto, l'estate cauano il vino per tempo, acciò si riscaldi, e pongono l'acqua nel ghiaccio, che per rinfrescarlo si beue più acqua che vino, l'Inuerno mettono il vino nella neue, onde diuien nemico mortale allo stomaco, & à mensa mai comparisce l'vno senza l'altro come compagni giurati.

Ifac. Orsù stò bene così, vn'altra volta con più comodo ci vedremo; In tanto vi ricordo tener celato quel tanto, che vi confidai in Mantoa.

Pol. Tanto vi prometto; Addio Sig. *Ifac.*

Ifac. Son tutto vostro Sig. *Polidoro.*

Pol. Andate felice.

SCENA IV.

Polidoro solo.

GRan cortesia trouo in quest'huomo. In Mantoa erauamo amicissimi, senza saputa dell'vno, e dell'altro ci partimmo da quella Città; Ecco ritornati à riueder-ci in Costantinopoli. Hò fatto più volte trà me stesso riflessione sopra certo discorso, che in Mantoa mi fece, ne sò intendere il fine per il quale egli cerca di viuere tanto sconosciuto; Mi disse, e me lo confirmo con giuramêto, ch'era Principe discendente dal sangue Regio delli antichi Macabei; Non so che mi peniare;

veramente egli hà tratti nobili, e da grã-
de. Mi dispiace che più volte hauendoli
parlato di farsi Christiano si sia mostrato
ostinato: Mà chi sà, chẽ con la mutatio-
ne del Clima non li faccia ancora mutare
pensiero; Non voglio cessare di battere,
e ribattere, farò fare anco Orationi par-
ticolari à d uesi Religiosi, acciò che Dio
l'inspiri à farsi Christiano: Il Tempo,
l'Orationi, e la gratia di Dio, sono bat-
terie, che atterrano qualsiuoglia, benchẽ
inespugnibile, fortezza; Chi sà: goccia
ch'ogn'hor cadẽ, marmi spezzò; se gua-
dagnassi quest' anima morirei contento.
Mà farà hora che il Bargello sia leuato,
voglio battere; Tich, toch; nessuno ri-
sponde; Non mi par già passata l' hora,
deue forse ancora dormire: Guai à me se
si sapeffe in Corte, ch'io vado à far la bar-
ba al Bargello, mi mortificariano ben be-
ne, ò mi dariano la cassia: Torno à batte-
re; e pure non s'ode persona viuente, è
possibile che così di buon' hora sia vscito
di Casa? Non è già suo consueto il leuarsi
così presto; Perche tutta la notte li po-
ueri sbirri vanno in ronda per fũare i
malfattori, si riducono poi sul far del gior-
no à dormire; Se ne trouano de' valen-
ti, che fanno la guardia a' ladri mentre
rubbano, e se passa qualche d'vno per di-
là, torna indietro per ben tuo, e poi par-
tono il bottino. Non sò se torno à batte-
re; Se il quatrino non mi facesse guerra
me la coglierei, mi viene, come disse co-
lui,

lui, la mostarda al naso : bussi questa volta, e poi à rivederei. Tich, toch.

SCENA V.

Polidoro, Melaspe, Bargello di dentro.

Mel. di dentro. **C**Hi è là, chi batte, che diauolo v'invola à meza notte? possi creppare.

Pol. Possi creppar tù, ti par meza notte adesso? Vuoi dire mezo giorno; leua sù, e dì al tuo Patrone, che è il Barbiere, se si vuol far la ba ba : non odi?

Mel. O questa sì che è bella, come gli hò à vdire se dormo.

Pol. E v'ubriaco, non occorr' altro; come dormi se parli?

Mel. Non parlo, rispondo.

Pol. Mà se rispondi, adunque non dormi.

Mel. Non si può dunque rispondere dormendo?

Pol. Hai ragione; bisogna andar con le buone con costui, perdonami di gratia; guarda dunque se così dormendo puoi venire ad aprirmi.

Mel. Adesso, adesso mi leuo fà rumore roter-
sciando caldare, e pignatte. Oh che venga la rabbia à chi n'è causa, à farmi leuare à meza notte, son dato nella Credenza de' piatti, & hò ruinato ogni cosa.

Barg. O là Melaspe, che rumore è quello?

Mel. Signore, son io, che vuo cercando l'uscio, perche vi è vno all'uscio, che vuol

gettar à terra l'vscio, e se non li vado ad aprir l'vscio, starà fuori dell'vscio.

Barg. E chi è colui.

Mel. Credo che sia qualche spia al sicuro.

Pol. O adesso stò da frigere.

Barg. Domanda che cosa vuole.

Mel. O là sbirro, Boia, spia, ò sia chitù ti voglia, che vai cercando, che vuoi.

Pol. Non sono alcuno di quei personaggi, che hai nominato; Mà sono il Barbiero ti hò detto vn'altra volta, che son venuto à far la barba al tuo Patrone, se così comanda.

Mel. Oh venite con le buone, se haueste detto così alla prima, non vi voleua tante cerimonie; Sig. Padrone, è il Barbiero che batte.

Barg. Apri, e dì che venga di sopra.

Mel. Vado aprire.

Pol. I odato il Cielo, si finiranno pur questi comenti.

Mel. Seruitor vostro Sig. Polidoro.

Pol. Addio Melaspe.

Mel. Entrate in Casa, che il Patrone vi attende.

Pol. Entriamo pure.

SCENA VI.

Ferrante, e Rosmìro.

Fer. **I**O non credo sia il maggior gusto, & honorato trattenimento di quello della Caccia; lo però l'hò sempre abbor-

borrita, non che fuggita; se vi sono venuto, ciò solo è stato perche l'Imperatore m'hà imposto il seguirlo, come hanno fatto molti altri della Corte, è vero che è faticosa la Caccia, ma chi pesa il diletto con la fatica, questo l'auanza di gran lunga.

Res. Così è per l'appunto Sig. Ferrante.

Fer. Grandissimo diletto è il vedere vn Cane da Rete, questo giunto al luogo destinato lo vedi con varij giri, e circoli stringer gl'uccelli dalla circonferenza al punto, ò centro, e con diuersi segni dà a conoscere se siano quaglie, pernici, ò fagiani.

Res. Bisogna però ammaestrare prima i Cani, che V. S. non credesse che nascessero così dotti.

Fer. Io sò ancor io; che piacere è quello della Ciuetta, e del Dugo, veder così difformi uccelli posti sopra le ferle in luogo di allegre verdure fare ridiscolosissimi atti, per li quali vn'infinità d'uccelli si callano per vederli sì mostruosi; de' quali alcuni fingono volarli adosso, altri attorno volando gl'attizzano con grandissimi gridi.

Res. Paiono appunto vn campo di soldati, che diano l'assalto a vna Città.

Fer. Così è per appunto: Essi nulla temendo, si pongono arditamente all'arringo, hora saltando sopra la ferla, hora in terra, hora sbaragliandoli, e volando per mezzo loro, con tanto piacere de' riguardanti, che non si possono contener le risa.

Res.

Ros. E di che sorte si ride; Io hò veduto de' Villani esser presenti à simili giochi, ridere così smassellatamente c'hanno hauuto a crepare, per così dire.

Fer. I'uccellare dello Smerlino non è men vago de gl'altri, questo segue la lodola tant'alto in aria, che appena si vede, ne mai l'abbandona fin che non li toglie la vita.

Ros. Mi fanno compassione questi uccellini; quando li vedo uccidere.

Fer. Piacer maggiore non si può vedere del Falcone, & Aerone, che come due rabbiosissimi nemici, non si tosto vedutosi l'vn l'altro, à guisa di due valorosi guerrieri si preparano per darsi la morte l'vn l'altro.

Ros. Questa non l'hò mai veduta; mà il mio Cenitore la commendaua molto.

Fer. E con ragione; Quelli che la mirano restano immobili à vedere gl'affalti, e giri, gl'inganni, lo stare in ripari, e non la finiscono sino che vno non dà la morte all'altro, che pur tocca all'Aerone, per esser il falcone più valoroso, e conoscendosi perditore, subito se gli ne lascia vn' altro in suo soccorso.

Ros. A me pare se gli faccia torto, lasciargliene vn'altro contro.

Fer. Sarebbe troppo perdita se l'Aerone uccidesse il Falcone: mille altri trastulli di ucelli s'godono, come d'Astori, Sparauieri, il pigliar Tordi col Zuffolo, le Perdici col Terzuolo, e simili; della caccia de'

de' Lupi, Orsi, e Cingiali non m'impaccio, sono di gran pericolo, e ben l'hà provato il nostro Imperatore, e se non fosse stato più che coraggioso, l'haurebbe passata male.

Ros. Sempre le disgratie sono apparecchiate, e tanto più sono considerabili, quando cadono in Personaggio grande.

Fer. Bene, e spesso il diletto della caccia non finisce se non con qualche mal'euento, orsù Rosmiro seguimi.

Ros. Come comanda V. S.

SCENA VII.

Leonora, Ferrante, e Rosmiro.

Leo. **S** Ig. Consorte, oue così infretta? Io ero al balcone, e vidi da lungi V. S. venire à questa volta, curiosa d'intendere l'esito della caccia quì mi portai; i ragguagli sin'ora sono vari, chi la dice in vn modo, chi in vn'altro; lei solo che vi era presente potrà darmi compito ragguaglio.

Fer. Deuo compiacermi perche mi fiete moglie; Io per l'appunto ero in viaggio per cercare vn certo Medico forastiere, che di presente è giunto in Costantinopoli, qual dicono essere molto perito nella sua arte: Il zelo che tengo della salute dell'Imperatore mi spinge alla traccia di quest'huomo per vnirlo a' nostri, e sentire nella consulta da farsi il suo parere
cir-

circa la qualità del male.

Ros. Sig. Siniscalco, che non ci tratteniamo troppo, poichè i Medici hanno l'argento viuo nel corpo, e non possono star molto fermi.

Leo. Habbi vn poco di pazienza se ti pare, non sono ancor sodisfatta.

Ros. Se egli non hà da partirsi sin à tanto che siate intieramente sodisfatta ad *riuedendum*.

Leo. Sei pur insolente.

Ros. V. S. mi honora troppo.

Fer. Taci se vuoi: In due parole mi sbrigo. Questa mattina leuossi per tempo l'Imperatore, & uscì solo alla campagna, comandando che alcuno nol seguisse, che in breue saria tornato, e che in quel mentre allestissero le cose della caccia, che subito al suo arriuo si saria cominciata: Inoltratosi S. M. nel bosco passeggiando per diporto, venne incauto à porre il piede in vna lupiera, entro la quale poco prima li era caduto vn lupo.

Leo. O meschina mè, che odo?

Fer. Il lupo vedutose lo vicino, se gli auentò per afferrarlo co' denti.

Leo. Ohimè, che tutta tremo.

Ros. Adesso vado à pigliare il scaldiletto.

Leo. Sei pure importuno, quietati.

Fer. Non sapete s'egli è sempre sù i scherzi, e pure tal'hora vi erano di diletto.

Leo. E vero, mà hora mi son noiosi; Caro Conforte leuatemi di pena.

Fer. L'Imperatore naturalmente coraggioso,

so, non si perdè punto d'animo, mà nell' istesso tēpo che lo smisurato lupo aprì le fauci egli con destrezza, & ardite gl'è posse in bocca il braccio sinistro, e nell' istesso punto afferrando col destro il pugnale gli lo immerse nel ventre, e ben presto se lo distese morto a' piedi.

Leo. I o dato il Cielo, ch'io respiro.

Ref. Et io mi riposo, e mi fo vento.

Fer. Restò però offeso il braccio, mà sperasi sarà poco il male, e presto godrà di quello la salute, così volesse il Cielo, che la malinconia, che l'opprime, lo lasciasse godere la tranquillità della mente; I Medici s'affaticano più intorno à questa, che alla ferita del braccio; spero però che questo Medico forastiero, che vado cercando, sia per risanarlo presto, e che Ididio l'abbia mandato in queste parti per salute dell'Imperatore.

Leo. Vadi duunque, ò Sig. Consorte, e non perdi tempo,

Fer. Addio Sig. Leonora. Seguimi Rosmiro.

Ref. Sì di gratia, che se la Sig. Leonora torna a discorrere; non partiamo per tutt'oggi, ne per tutto d'anni;

SCENA VIII.

Leonora sola.

N On sì tosto hanno saputo in Corte l' indisposizione dell'Imperatore, che
si fo-

si sono fiegliati i pretenfori , e ſecretamente frà di loro conſultano à chi dourà darſi l'Imperio ; Grande auidità del regnare , e per giungerui non ſi guarda , ne a legge diuina , ne humana. In queſto non poſſo ſe non lodare la bonta del Sig. Siſcalco mio marito , che amando il giuſto , & il douere , ſi moſtra contrario alli altri , onde per queſto più per amico , che per parente ei vien tenuto : Non loda le loro àttioni , anzi hauendole biaſimate , hà fatto sì , che queſti l'hanno eſcluſo da loro congreſſi , e ſi guardano molto che non ſcuopra , & impediſca i loro fini . Il tempo matira il tutto , ſtaremo attendendone l'eſito , e dal Cielo il ſoccorſo .

S C E N A IX.

Polidoro ſolo.

N On occorre altro laſciate fare à me : è ſtato carcerato il pouero Sig. Iſach : voglio andare alla prigione per ſaperne la cauſa , e farò ogni poſſibile per cauarlo fuori , sò che li ſtrappazzi non li mancheranno , ſapendo eſſere Ebreo , l'amici- zia che hò col Bargello , mi fa ſicuro di ottenere la gratia : voglio andare , quanto più tardo , il pouero huomo più patirà ;

S C E N A X.

Dottore solo.

D Ignitas virtutis est premium, e ch'al
 oppa al ver adess, adess al s'vedrà;
 perche an son sì prest arriuà quì in Co-
 stantinopil, ch'al s'è spars la vos d'la mie
 virtù per tutt'al Regn; a intend ch'l'Im-
 perator è amalà, ch'i medeg dal sò Im-
 peri han fatt consei fòu a la sò malatie, e
 s'n' han psù cgnoscer al sò mal, e per
 quest i m' van cercand: pr ametterm an-
 cor mi alla consulta, dou'ch'am'inzgnarò
 per quant' à poss d'cgnoscer la sò indi-
 sposition, e con Salut apportari al sò ri-
 medi, e in stà forma descazzand i' altr, a
 m'instradarò sol mi in t'la gratia d'l'Im-
 perator, e lor arstaran con tant d'nasaz, à
 sò ch'a m' mett in t'vn gran laberint pr
 l'inuidia d'quistor, mò a sper d'vsciri con
 al fil d'la mie virtù, anem,e coraz, auda-
 ces fortuna iuuat, e sfazadon cazat inanz,
 a vui andar pian pian volta d'Palazz, ch'à
 prè ben incuntrar qualch'd'vn'd'quij ch'
 m'van cercand pr introdurm dall'amalà:
 Mò stà, s'an m'ingann a i contrasègn ch'
 m'hin stà dà, quest' ch' vien in zà è vnd'
 quij, ch'è stà a cercarm dou' a son alluzà;
 l'è qui, s'l'è al m'dirà cuel.

S C E N A X I.

Ferrante, e Dottore.

Fer. **S**on stato all'alloggio per trouare questo Medico forestiero, e m'hanno detto essersi inuiato alla volta di Palazzo; Non vuol riposarmi fin che trouato, non l'abbia condotto in Corte, troppo mi preme la salute di S. M. perche, se mai, che il Ciel non lo voglia, accadesse la sua morte, gran solleuamenti nell'Impero sarebbero: Mà, ò fortuna, credo certo sia questo, al vestire, che non è di Costantinopoli, a i contraegni datemi, è d'esso, m'accerterò. La riuerisco Signore.

Dott. Ancora mi la salut.

Fer. Mi dica per gratia, sarebbe V. S. vn certo Dottore Gratiano, che di poco è arriuato in questa Città?

Dott. Mò a dò po bella esser mi quel; in ch' possa seruirlo.

Fer. Son stato al suo alloggio à cercala...

Dott. Ah bon bon l'è V. S. che m'è stata à cercar per condurm dall'Imperator, ch'è amala, mò am' era inuià iust pr andar a Palazzo, per vuder in ch' cosa al poss seruir; in quant al guarir al à n'i'hò difficoltà, perche di mal ch'n'hin stà cgnosci da i'altr Duttur a n'hò guarì del duzin, per n'dir del cintunara.

Fer. V. S. Eccellentissima, stia sicura, che

risanando l'Imperatore ; otterrà il luogo del primo Medico di Corte , quale hà di prouisione mille , e cinquecento scudi , senza i regalli , e le gratie , che S. M. dispensa à sua istanza.

Dott. Mò cancar quest' frè iust vn bcunzin per mi lù , vdi Sgnor , mi am basta ch' l'haua al spirit in corp , perche essend zouen quest l'aiutarà purasà , si che prest , prest la val dò bel , e guarì , e fuora dal lett .

Fer. Io l'hauerei molto caro , non solo per la salute di S. M. ma anco , acciò che q' esti nostri Medici vedessero , che vi sono de' pari suoi , che ne fanno quanto loro , se non più .

Dott. Quest 'è vna scienza che per acquistarla a i vuol dal iudizi purasà , e inanz' ch' la s'impara ben al bisogna hauern fatt murir almanc vn miar , e mez .

Fer. E la conscienza come si salua ?

Dott. A i dirò Sgnor , gl'esperienzi s' fan in t' i spdal soua i pouer huomn , che quasi a s'fà d'vn viaz du seruisi : al Medeg imparà l'art , es caua i piurrit fuora d'stent

Fer. Buono per certo , questo è quello , che più volte hò vdito dire , che li Auocati stracciano la robba , i Medici il corpo , & i Teologhi l'anima.

Dott. Qu sì n'fussal vera cmed l'è ; mò i Dutur di qual à parl mi , dopp haier imparà l'art , i guarissen altr tant , facend la restitution in integum .

Fer. Sempre doue si tratta di tranagli ; il po-

pouer huomo è in cāpagna; se si fa guerra il pouer huomo vā per Soldato; se resta a casa lauora, suda, stenta mai hà vn' hora di bene: alla fine sopra il suo corpo si fanno l'esperienze per saluare il ricco, nell'altro mondo non andrà così.

Dott. Quant credla mò liè, ch'n'amazza cert Duttur ch' n'han fatt l'esperienzi, e ch' n'han alter pertinenzi a l'esser Medeg, che la vèsta.

Fer. Credo che ve ne siano molti; Io li vedo per le strade giorno, e notte a guisa di Corrieri andar vagando, e credo hauuta la laurea dottorale mai più vedono vn libro.

Dott. Quasi fuis la busiè, cmod è la verità purasà n' san far vna ricetta, e l'istess rimedi, ch'i dan per la testa, tant al dan per i piè, e l'istess medgament ch'i dan al Contadin, ial dan al Zintilhuom, in t'vn tratt imbrattan vn poch d'carta, Recipè sirop rosat, &c. Mel solutiū, &c. quater sirop, dò medesin con vn salafs in sett dì i t'dan l'inferm fuora dal lett in t'vna sepoltura, se ben al temp d'adess al mod d'medegar è vegnù sì dozinal, ch'anch i facchin pon far da medeg, d'l'acqua, d'la poluer, e dal sangu, e lì t'ficch; s'al crepa l'amalà sò dann.

Fer. Sig. Dottore con più commodità discorreremo sopra cio, in tanto andiamo a Corte, oue credo che gl'altri Medici staranno attendendo.

Dott. Cmod cmanda V. S. e ch'la vada in-

Leo. **E** Perche vuoi ch'io tì dia la man-
cia?

Ros. Per la nuoua, che gli hò portato, che il
suo fratello desidera ch'ella vadi a Corte,
che vedrà quello, che desidera.

Leo. E per questo vuoi il paraguanto? se mi
hauessi arecata la nuoua della salute dell'
Imperatore; forsi te l'hauerei data.

Ros. Hò sempre vdito dire, che le donne
vanno volontieri per la Città girando,
per esser guardate, e vagheggiate, & an-
co per hauere qualche sberettata, ò bel-
la riuerenza.

Leo. Non tutte fanno così, sono certe Don-
necciole di bassa conditione; le Gentil-
donne non vanno dietro a queste cose.

Ros. Io non sò di tanta alta, ò bassa condi-
tione; vedo che ad ogni piccola festiccio-
la si trouano, benissimo strissiate, e pul-
lite.

Leo. Non deni hauer altro che fare, che an-
dar offeruando i fatti delle Donne.

Ros. Chi non è cieco bisogna ben vederle;
subito giunte alla festa si pongono in pro-
spettia, con tanto oro, e gemme attor-
no, che sembrano la Cecca di Venetia,
spendendo tutto il giorno in dipingersi, e
colorirsi il volto, non cedendo ne a Gui-
do,

do, ne a Titiano,

Ne men al gran Zanin da Capugnano.

Leo. Orsù basta così; andiamo, dice il proverbio, che i Pazzi, e i Ragazzi imbrattano il foglio.

Ros. Hò tocco la coda alla Cicala, a riuercerci.

S C E N A X I I I.

Isach, e Polidoro.

Isac. **S**ig. Polidoro, vi haurò vn'obligatione eterna, mi hauete leuato da vn luoco, che se vi stauo vn poco di più, io moriuo al sicuro: stia almeno certa, che se non potrò con altro, pregarò Dio di continuo per l'anima sua.

Pol. Ve ne ringratio, hò fatto il debito dell'amico: In quanto a pregar Dio per me, lasciate pur stare, non voglio che vi affaticate, perche le preghiere di voi altri Ebrei non passano il tetto: Mà ditemi, come l'hauete passata in prigione?

Isac. Vi giuro da pouero Ebreo, che più tosto vorrei stare in galera vn'anno ch'vna notte prigione a tanti strapazzi.

Pol. Quanto fareste bene, Sig. Isach, per l'anima vostra, il farui Cristiano.

Isac. Vi è tempo da pensarui; Subito ch'entrarai nella prigione, tutti mi vennero a vedere, e conosciutomi per Ebreo mi fecero vn solennissimo incontro di fischi, urli, gridi, pugni, vrtoni, scopazzotti, e

pelotti , che appunto pelauano , questo fu il primo ingresso , e le prime accoglienze .

Pol. Belle cerimonie in vero , seguite pure il resto .

Isac. Subito mi fecero pagare la luminaria , e perche ricusai vn poco , col dire non hò denari , mi vennero adosso con vna tempesta di scarpazzate , e cossinate , che credos' vdissero fin nelli antipodi , e poi mi spupillarono , con dire , che si paga de Iure vna collatione alla camerata .

Pol. E vn pouer huomo , che non haurà cosa alcuna , come la passerà male eh ?

Isac. Oltre le cerimonie già dette , mai lasciano hauer bene , ne riposo ; mi fecero fare il facchino , il seruitore , far letti , scappare le prigioni , nettare le immonditie , e poi tutte le burle si scaricauano sopra di me .

Pol. Discretione da Asini , e burle da Barbari , io stupisco , che li siano comporate .

Isac. Giunta la notte , mi dissero , che ogn' vno fa vn' hora di sentinella , e mi assignarono l' hora della meza notte , e mi diedero il nome *Messer Berto* , e che rispondessi *Toppa* , e se replicaua , alla buona via lo lasciassi caminare per l' andito . Mi leuauai due hore auanti , mercè a' pedocchi , sono grossi come fagioli , e vi è fatica d' ammazzarli tanto hanno la pelle dura , non parlo de' forci , & altri animali , che tengono vigilantissimi .

Pol. Si che vi è de omni genere musicorum, poueretti, io mi merauiglio, che si trouano certi guidoni, che l'hanno prouate più d'vna volta, ne si vogliono emendare.

Isac. Vdito il botto delle sette hore, entrai nel posto, oue era vna puzza, che amorbaua; Non passò vn quarto d'hora, che vdi vn certo moto, & io subito feci il chi v'là, mi fù risposto messer Berto; & io risposi Toppa, & egli mi disse alla buona via, & ecco vn diluuio di cosfinite, staffillate, e sca pazzate, che mi vennero adosso, che restai per morto.

Pol. Imparate a voler far da brauo, e metter mano all'armi.

Isac. Così dicono loro; mà la verità è, che io voleuo comprare vna bellissima Sciabla, e mentre tirata fuori del fodero la mirauo, ecco li sbirri mi pigliano, danno la querela, che m'hanno trouato à far questione; o vedete se son brauo: mi fanno poi dire alcuni, che solo frà Barbari si fanno dell'ingiustitie, mi pare che tutto il mondo è paese.

Pol. Horsù ringratiato il Cielo, che l'hauete passata bene; doureste hauer fatto voto di farui Christiano senza dimora.

Isac. Andate a Casa, che vi prometto di pensarui vn poco bene, e ritrouatemi qualche buono Religioso, che mi dichiari certi dubij che hò, e poi pre-

gate Iddio, che m'ispiri a far il meglio.

Don. Io farò io, e lo farò fare ad altri: le di cui Orationi saranno delle mie di più profitto, e vi trouarò vn Santo Religioso, che vi darà compita sodisfattione in ogni vostro dubbio.

Fine del Primo Atto.





A T T O

SECONDO,

SCENA PRIMA.

Isach, & Eremita.

Erem.



Odo che V. S. Illustrissima sia restato appagato dalle ragioni adotteli, con le quali li hò mostrato, che per adempire le scritture,

era necessario, che il vero Messia patisce tutte le pene, & afflittioni, da me già narrateli, e quando V. S. Illustrissima vorrà essere seruita, vn'altra volta discorreremo sopra à questo interesse, acciò resti bene instrutta nella nostra Santa Fede.

Isac. Siate benedetto Padre mio caro. Rendendo gratie infinite, mediante l'aiuto di Dio,

Dio, m'hauete aperto gl'occhi della mente, vn'altra volta dunque, per non stancarla d'auantaggio, li proporrò vn'altro dubbio acciò nō mi resti alcun scrupolo, e la prego a tener celato per hora la mia conditione, contentandosi solo alla presenza d'altre persone di chiamarmi, col titolo solamente di V. S.

Erem. Farò quanto comanda, e farò sempre al suo piacere; In tanto mi ritirarò all'Ospitio, e pregherò Dio, che li dia il chiaro lume della nostra Santa Fede.

Isac. Vadi pure, e preghi Iddio per mè, e frà breue tempo farò da lei.

Erem. Quando lei vorrà.

Isac. Veramente bisogna che io lo confessi, la legge de' Christiani è buona, e santa, ò quanto son restato conuinto da tali ragioni; Mi rincresce di non hauer prima praticato questo buon Seruo del Signore, che non sarei stato tanto in questa perfida setta; Voglio andare a casa, e studiare ben bene vn passo di scrittura, & poi ritornare da lui, che me lo dichiarì, acciò non mi resti alcun dubbio, auanti di farmi Christiano.

SCENA II.

Basilio, e Vespestana.

Bas. **T** Ant'è, ci vuol pazienza Sorella carissima, fatto è il voto, bisogna adempirlo, e per ciò fare è necessario

an-

andare in Gierusalemme in peregrinaggio, e questo proposi all' hora quando priuo dell' humani soccorsi, caduto nella lupiera, altro che quello del Cielo non poteuo sperare.

Ves. Lodo fratello carissimo il vostro zelo; mà mi duole d' haermi a priuare della vostra presenza, tanto più, che intendo che volete andar solo in così lungo, e pericoloso viaggio, considerate digratia, ò fratello carissimo, quel che fate: leggete sù la pallidezza del mio volto i dolori, che proua il mio cuore per la vostra partenza.

piange.

Bas. Consolateui, ò Sorella, ne temete ch' io per andar solo habbi da incontrar pericoli: hò per scorta il Cielo, e per ciò nulla pauento; non è sì lungo, e disastroso il viaggio come il supponete, state allegra, e procurate con onesti trattenimenti di sbandire quella malinconia, che vi oprime il cuore per la mia partenza, e state sicura, che breue sarà la mia dimora.

Ves. Affidata dunque del vostro breue ritorno, resto alquanto consolata, augurandoli in tanto vn prospero viaggio dal Cielo, è finche viura da mè lontano raccomanderò sempre a Dio la persona sua, acciò lo conduchi felice all' adempimento de' suoi voti, e contento all' Imperio; Sò che gionto a quei luochi Santi si ricorderà di me sua sorella.

segue à piangere.

Bas. Così farò, e così spero in Dio che farà.

In quanto poi al gouerno dell'Impero, acciò voi non habbiate tanto trauaglio, lasciarò la cura al gran Consiglio, ritornateuene a' vostri Appartamenti ò Sorella amatissima, e ci rivedremo, ò quì, ò in Paradiso. *parte piangendo.*

Ves. Iddio li dia buon viaggio. Oh Dio, *parte piangendo.*

S C E N A III.

Polidoro solo.

POco fà cauai il Sig. Isach di prigione, & hora cercano me per mettermi in suo loco, così son stato auisato da vn Caporale mio amico, non sò se mi burli, ò dica da douero. Io hò esaminato diligentemente la mia coscienza, ne trouo il perche; ma sia come si voglia, è meglio essere vccello di campagna, che di gabbia: Voglio ritirarmi in loco sicuro, fin che intendo meglio il negotio.

S C E N A IV.

Basilio, e Rosmiro da pellegrini.

Bas. **F**Rà tutti i Paggi solo hò eletto tè, acciò in questo viaggio di Terra Santa fedelmente mi serui, e far sì che alcuno non mi si accosti, che hò stabilito andare incognito, e senza seruitù, hauendo caro di starmene solo, e che altri, che

te mi conosca .

Ris. La M. V. farà seruita con quella maggiore diligenza che saprò immaginarmi, e giorno, e notte studierò quello, che più sarà per aggradire alla M. V.

Bas. L'alcià per hora la maestà da banda, già che vado incognito, e solo mi seruirai col dire signor sì, e signor nò, che sono titoli à bastanza; e guarda, per quanto hai cara la vita, a non scoprirmi.

Ris. Poveri seruitori, per ogni minimo, che errano, si getta la sorte sopra le loro vite; Io non trasgredirò punto di quanto comanda la M. V.

Bas. Io già t'hò detto vn'altra volta, che lasci la maestà da banda: piglia questa borsa, qual'è piena d'oro, anderai spendendo secondo i bisogni; piglia ancora queste polize di rimessa, vedi oue sono indirizzate, che di mano in mano le anderemo riscuotendo, secondo giungeremo ne' luoghi da riscuotersi.

Ris. Così ti farà: Ma V. S. non vuol condurre altri che mè solo, ci vorrebbe pure almeno vn'altro seruitore per gouernare i Caualli, portar le valigi, e far altre cose necessarie.

Bas. Che, temi forse la fatica; i seruitori bassi faranno li denari, e per questo ne vado ben proueduto, oltre che penso di fare il viaggio in barca, & il resto di Terra Santa à piedi per diuotione, non morirai per questo.

Ris. Ancor io, se ben non hò il voto, ci an-

darò per diuotione , e vedrò almeno de' Paesi, e de' luoghi Santi.

Bas. s'inginocchia. O sommo Dio , Creatore dell'Vniuerso , e Redentore del genere humano; Ecco il tuo seruo, che deposta la maestà Imperiale supplice ti chiede perdono , e per il tuo pretiosissimo Sangue ti prega , che ti d'gni di perdonarli le colpe dell'offesa tua Diuina Maestà ; hora si accinge prontissimo di farne la dovuta penitenza, pregandoti con puro affetto per l'adempimento del mio voto, per la conseruatione del Regno , e pace de' Popoli, per la salute di nostra Sorella, e miei più prossimi . Faccio hora sacrificio per sempre di quest'Anima , e Corpo à Vostra Diuina Maestà, q al sottopongo in tutto , e per tutto alla vostra santissima volontà . *baccia la terra . via.*

Ref. Io vado, addio Città ; Addio Signori, e Signore. Addio tutti, ariuederci, il quando Dio losà .

SCENA V.

Eremita, Isach.

Erem. **G**l'à habbiamo sciolti i dubij , & superate tutte le difficoltà , resta solo, che V. S. Illustrissima veda se vi sia altro da d scorrere sopra questo fatto, per poscia poter dare gl'ordini opportuni per questa functione .

Isac. Son soddisfattissimo, non voglio più tar-
da-

dare; dimando l'acqua del Santo Battefimo, Padre caro non me la negate.

Erem. Se così comandate, venite frà vn' hora all'Hospitio, che preparerò il tutto che s'aspetta per far questa funtione Santa: O quanto io sono allegro, ò quanto io godo di questa conuersione, e poi in vn Personaggio tale.

Isac. Altretante gratie li rendo del suo buon affetto, e fatiche fatte per mè, delle quali Iddio lo ricompenserà a suo tempo: vada dunque, che frà vn' hora farò all'Hospitio; Non vedo l'hora di Battezzarmi, son contentissimo.

S C E N A VI.

Melasppe fuori zoppicando.

Stan maledette le colonne, hò hauuto a rompermi il collo: andauo sopra pensiero facendo il conto delli denari, che hò spesi all'hosteria, e son vrtato col capo in vna colonna di tal maniera, che cadendo all'indietro in terra, hò data vna stranazzata sì grande, che mi son quasi sfabricato ia schiena, e quasi rotto vna gamba, dico appena posso andare, almeno incontrassi nel Barbiere, ò nel Medico, che m'insegnassero quanto deuo fare per non restar stroppiato; Canchero la mi farebbe aspra, le restassi zoppo: Mà stà viene in quà vno, che al vestire pare vn Dottore, almeno fosse, ma non di quelli
che

che stroppiano del tutto; come è qui voglio dimandarli se è Dottore.

S C E N A VII.

Dottore, e Melaspe.

Mel. **D**Igratia Signore mi scusi, per che non conoscendola posso far qualche errore: V. S. è Medico?

Dott. O ch' babion, ò ch' zuccon, ò ch' cedron: mò an fauui donca vù quant l' è not a tutt al mond ch' fotta à st' caplaz, e a stà vesta à si nascond oltr a tant alter virtù ancora la scienza dla medefina?

Mel. Mà caro Sig. Medico, iò

Dott. Mò sinti, ch' per faru cognoscer, ch' à sò pienament sta profession a dirò, ch' la medefina s' diuid in natural, conseruatiua, casual, giudizial, e remedial; sott alla prima a iè i'element, temperament, i'humur part dal corp, le facultà, le azioni, e i spirit. Sott alla seconda le consideration, del aier, dal manzar, dal beuer, dal mot, dal repos, dal durmir, dal viaz, dla repletion, d'l'esser vuod, e del perturbation d'l'anim; sott alla terza le cause estern, intern, le concause, le malattie, e i sintomi; sott alla quarta i signal in gener, le crisi, e i decretorij, in ditij, & intercident, giudicar l'vrina per le fiez pi i spud, e spetialment al pols; sott alla quinta la dieta, al medicament, la chirugia, e ~~sott~~ al medicament in partico-
lar

S E C O N D O. 43

lar medefin per bocca, gargarifim , colirij , dar fug , e bi fogna fauer cgnolcer fangu , colera , fel , malinconie , e flemma .

Mel. Ch'è quella, che mi vuole hora con voi .

Dott. Mò quietat vn poch , t'hà tant chiacarà , ch' t' infturnirifis vn cmun , laffa ch' à diga anca mi dò parol ft' t' conten .

Mel. V. S. hà molto ben ragione ; mà mi compatifca, perche non poffo più reger-
mi in piedi ; parli pure, che io lo ftaro ad afcoltare quì in terra a federe .

Dott. Del i' alter fcienzi an' t' inparl , fe ben ch' mi fon la quinta efenza dla grammatica, la fofianza dla humanità , l' archiui dla retorica, l' erari dla logica, al fcrign dla filofofie , al compendi dla lez , al baratol dla medefina , al mapamond dla a-
ftrologie, la vera busla dla cosmografie, al centr dla geometri, l' intelligenza dla aritmetica, e finalment l' arca d' tutt l' art liberal; Mò di, cofa fat lì in terra brutt animal ?

Mel. Sig. Dottore mi fcufi , perche io fono ftroppiato da quefto lato , ne poffo reger-
mi in piedi .

Dott. O piuraz, mò al m' dispia, tì ftà don-
ca mal , es t' n' fà altr che chiacarar; mò dim vn poc à mi, cofa è ftà al tò mal ?

Mel. È ftato

Dott. Al cancar .

Mel. A chi lo merita; è ftato

Dott. Morb galic.

Mi.

Mel. Dico morbo capone; è stato . . .

Dott. Vna postema.

Mel. Signor nò; è stato . . .

Dott. Smossadura d'ofs .

Mel. Ne meno

Dott. At scauezz vn brazz.

Mel. Hò solamente

Dott. Mò cosa , di sù, e finisla, ch'haiò altr
da far .

Mel. Sig. Dottore

Dott. Hat scauezz al col , rott la testa ?

Mel. Son cascato da questa parte, ne mi pos-
so regere in piedi.

Dott. T'vuriss mò ch'at guariss, a t'hò intes
at guarirò .

Mel. La mi farà somma gratia.

Dott. Ti è cascà dal là dritt, e dal là dritt t'
dol, n'el vera ?

Mel. Signor sì .

Dott. Donca secon la massima d'Galen, che
contrarijs contraria curantur ; torna in
quel luogh, dou' t'hiè cascà , e casca da
l'altra banda, ch't'hiè guarì, ò ch' ti re-
starà dal tutt strupia : a diè, a reuderz, a
vad in zà .

Mel. A guisa di faetta ; a questa maniera
ne guarirà delle miliara il giorno, e pre-
sto .

SCENA VIII.

Rosmiro solo da peregrino .

Misero, & infelice Rosmiro, sei ritor-
nato a rivedere la dolce, & amata
Pa-

Patria; Più non dirò patria dolce, ma patria infelice, e miserabile, e con qual faccia comparirò auanti la Principessa Vespesiana, nuncio infelice, & apportatore di morte: Preparati pure, o delitiosa Costantinopoli a diuenire ben presto Reggia di duolo, & Albergo di pianto. Non tantosto haueffimo possato i piedi fuori della naue, & entrati in Terra Santa, che odo l'Imperatore che dice, Rosmiro sostiemmi, sento venirmi meno, lo sostengo sopra le mie spalle, ne facciamo quattro passi, che cade a terra, e con voce fiocca disse, Rosmiro son merto; muoro volentieri per esser nella Terra Santa, tanto da me desiderata, e col voltarsi boccone con vna infinità di lacrime la baciua, e ribaciua con parole, e sospiri che mi traheuan l'anima, con dire, Terra auenturata, che fosti degna di sostenere i piedi del Rè del Cielo; Terra felicissima, che fosti irrigata col pretioso Sangue del Redentore; Degnati oggi di ricevere questo fragil corpo, acciò possi hanere riposo sin all'vltimo giorno dell'vniuersale risurrettione; e poi voltatosi supino disse; A voi mio Dio chiedo perdono delle mie colpe, a voi restituisco quest'anima, che mi donaste, e poi disse, Rosmiro addio, volle dir più oltre, mà li mancò la parola, & in vn subito rese lo spirito al Creatore con grandissimi segni di compassione. Quel che mi consola è, che ydi canti Angelici, che mi rapita-

nò il cuote : Vlcirono due Ieoni dalla vicina Selua, che a garra cauorono la sepoltura; Io gli lo posi dentro con farli sopra vna Croce, quale subito (ò miracolo di Dio) fù imperlata di vaghissimi fiori: questa è la nuoua, che hora porto alla Prencipeffa Vespesiana nostra Signora.

S C E N A IX.

Eremita, Polidoro con braccio al collo.

Erem. **F** Così come vi dissi profeguij la disputa, & in ciò tanto mi fauorì il Cielo, ch'egli restò conuinto, e confessò per vera la nostra fede, frà vn' hora deue venire all'Ospitio per battezzarsi, già l'hò instrutto intorno a quello deue credere.

ol. Ringratiato sia il Signore, di ciò somamente ne godo, e V. P. haurà questo merito presso Dio d'hauerli donato vn' anima, e piaccia à Dio, che se fù buono Ebreo, sia vn' ottimo Christiano; Non vedo l'hora di rallegrarmene seco, e li dico, che questa nuoua mi hà mitigato alquanto la colera, che hò.

Erem. Che siete in colera, e con chi, se la dimanda è lecita.

Pol. Questo è quello che mi rode le viscere, che non sò il deliquente, contro del quale dourei sfogarla, che se lo sapessi Certo vorrei far dir di me,

Erem.

S E C O N D O.

47

Erem. Sarete stato offeso nel viuo, mentre hauete il cuore riscaldato di farne rigorosa vendetta; se si può sapere senza vostro pregiudizio fattemene partecipe, che forse ve ne potrei dare conueniente aiuto.

Pol. Il braccio che porto al collo, da se stesso ne chiede vendetta.

Erem. Che sì, che haurete fatto costione, & haurete raccolto.

Pol. Io attendo a viuere, ne dò fastidio a nissuno. Sbarbirauo il Barigello secretamente per hauer vn poco d'aiuto da preualermene, perche come sapete son Barbiere di Corte, mi è stata fatta la spia, in oltre che son stato prigionie, mi hanno dato la corda, doue che i miei bracci se ne sentiranno per vn pezzo.

Erem. In fatti gl'huomini da bene non possono più viuere, me ne spiace, Dio perdoni, a chi n'è stato la causa, chi sa, che per mezzo di queste tribulationi, Iddio non vi chiami ad altro stato? Inclinateste a farui Religioso?

Pol. Vna cosa sola mi hà trattenuto fin hora, che non mi son fatto Religioso; & è il non saper il latino per potere dir Messa.

Erem. Non vedete, misero voi, che questo è vn laccio del Demonio, che vi tiene: Non si può 'essere Religioso senza il dir Messa? Non si può essere Santo senza il latino? se non hauessero d'andare in Paradiso se non quelli che fanno il latino, sta-

Erem. Ringratiatene pure il Signore, come quello, che operatur in nos velle, & perficere.

S C E N A X.

*Ferrante, Vespesiana, Leonora, Dottore,
e Rosmiro.*

Ves. **G**Rande è però, ò amici, l'affanno, & il cordoglio che ci hà appor-
tato nuoua così infausta; Ah che il cuore
me lo predisse all'hora quando piangen-
te da me si dipartì. *piange.*

Fer. E necessario che V. M. faccia cuore,
ne si lasci opprimere dal dolore della
morte del fratello, questa è comune a tut-
ti, & il credere d'esserne essente sareb-
be pensiere da pazzo. A lei tocca suc-
cedere nell'Imperio, se si dà tempo al
tempo nascono mille difficoltà.

Ves. Iosà Iddio se hebbi mai tal pensiero,
volesse il Cielo, che il fratello fosse viuo,
farei fuori di tanti disturbi; Venite a-
uanti Sig. Dottore, quella dignità, che
non vi fu conferita dall'Imperatore mio
Fratello per la sua subita partenza, e che
più non potete da lui sperare per la sua
improuisa morte, ve la concede Vespesiana sua sorella, dichiarandoui Proto-
medico di Corte, e mio Consigliere.

Dott. V. M. m'honora soua ogn'me merit,
e però a fin rend tutt quel gratij ch' à
posi, e ch' à deu per hauerm conferi di-

gnità, ch'an' n'hò mai merità (com'l'atriuarà sta nnoua a Bologna qualch'vn vuol morir d'inuidia) cancar Protomedich, e Consier? la n'è miga vna bagatella questa.

Per. Non bisogna più indugiare, auanti si discopra la morte del fratello: andiamo alla Chiesa: V. M. piglierà la Corona Imperiale per mano del Patriarca, & a più bell'agio si farà poi la cerimonia pubblica.

Ves. Io mi rimetto al vostro consiglio; nè farò se non quello mi sarà da voi detto; Mà ohimè non mi darà l'animo mai di regere vn tanto Imperio.

Leo. Nò, nò chi è morro è morto; V. M. faccia quello le dice il nostro Sig. Consorte, e non dubiti; entri V. M. vna sol volta sù'l Trono Imperiale, che più non le verrà voglia di lasciarlo.

Dott. Sù Sig. Principessa anim da lion i vuol; eh'int'ogn' mod al dis al prouerbi, ch'è mort zaz, al b'sogna ralgrar al cor, e mandar in bordel la malinconie. S' l'è mort l'Imperator, l'è fora d'fastidi, es n' hà pù brigad' murir; lù n'i pensa più, al si lassamò pinsar a nù, e chi è d'drie serra l'v'ss lie è la Patrona assoluta d' st' Imperi, n'sun i'al pò tor, la d'lation però i'al pò cuntrar, a i' ambizius a n'i manca pretest, quand lie haurà hauù la Corona, e ch'i principal d' l' Imperi i'aran zurà fedeltà, al b'sognerà ch'i pretendent s' spazzan la bocca, e s'arstaran con tant d'

S E C O N D O.

nas, Sgnora an n'è temp d' star più a pianzer, ch'al dis quel Poeta, ch'

Non gioua al morto il lagrimar del viuo.
an' i v' più pinsà, perche cōtra vim mor-
tis non est medicamen in ortis.

Leo. Signora, la sua prudenza hà da preua-
lere, sieda pur ella sù'l Trono, e lasci i
negotij dell' Imperio sù le spalle de' più
fedeli della Corte, quali come tanti
Atlanti hauranno ben forza di sostenerne
il pondo.

Dott. La parla ben la Sgnora Lianora, e per-
ch'il cos, ch' patissen dilation, non sunt
procrastinandæ, sed illico faciendæ.

Ves. Rimetto dunque il tutto alla generosi-
tà di voi altri miei fidi, raccomandandoli
la quiete dell' Imperio.

Fer. Non dubiti punto di nostra fedeltà; fa-
rà ben necessario, che subito riceuuta la
Corona, dichiarì di nuouo il Gran Sini-
scalco, acciò proueda alle Fortezze, e
senza dimora le riueda, muniti i contrafe-
gni, & occorrendo ancora i Gouernatori,
quali non saranno giudicati al seruitio
della M. V.

Ves. Iodichiaro, e stabilisco voi in tal di-
gnità, e vi faccio anco Lucgotenente ge-
nerale dell' Impero, mio Cōsiglier mag-
giore, con pensiero di farli maggior be-
ne; attenda dunque con ogni diligenza
ad assicurare l' Impero, che ogni mia fi-
danza è nel suo valore.

Fer. Non camino con interesse; Il suddito
fedele non deue ne' casi graui mancare al

Prencipe di consiglio, di robba, e di vita; le ne rendo infinite gratie, viua sicura, che la carica conferitami sarà da me esercitata con quella maggior vigilanza sarà possibile.

Ves. E tu Rosmiro, che caro fosti all'estinto fratello, ti dichiaro capo de' Paggi, sij fedele, e ti saranno accresciuti i gradi, e li honori.

Res. Rendo gratie infinite alla M. V. di sì segnalato fauore.

Ves. E voi Sig. Protomedico non voglio che viuiate con questo titolo solo, vi facciamo nostro Cancelliere maggiore, e Consigliere di Stato in aiuto del Gran Siniscalco.

Dott. A rend gratij infinit alla M. V. d'tant honor, es l'assicur, ch'la vita, la robba, con tutta la mie duttrina sarà semper al sò seruitij.

Ves. Non è douere, che voi Sig. Leonora restiate essente delle nostre gratie; Viso libero dono del Marchesato di Poco Nada.

Zeo. Per così grandi fauori restarò per sempre obligata alla M. V. gratie infinite li rendo.

Fer. Sarà conueniente spedire le patenti, & in particolare del mio carico, acciò possa eseguire quanto mi tocca.

Ves. E le vostre, e quelle del gran Cancelliere, darete ordini per l'espeditiione quanto prima; E voi Leonora mi sarete grata in Corte, meco restarete.

S E C O N D O, 13

Leo. E serua, e schiaua mi haurà in Corte, e fuori, doue più gradirà alla M. V.

Ros. Me ne rallegro Sig. Leonora, che diuenta ancor lei Cortigiana; haurò occasione di seruirla.

Leo. Taci Rosimiro, che farai bene.

Fer. Orsù V. M. resti seruita coll'inuiarsi al Tempio.

Ves. Seguitemi dunque; venite Leonora.

Leo. La seruo mia Signora.

Tutti partono con l'Imperatrice.

S C E N A XI.

Polidoro. Isach vestito di bianco.

Pol. **N** On poteuo hauer maggior consolatione di questa di vederui vna volta fatto Christiano, vorrei che mi vedeste il cuore, che è tutto brillante di allegrezza per questa vostra buona inspiratione; questo sarà mezo ottimo, che il Cielo secondarà i vostri desiri, e se bene hauete lasciate le ricchezze, e la nobiltà de' vostri Parenti, e Casa: vedrete che Dio, quando manco il pensate, compensarà questa rinuncia fatta per amor suo, non mancheranno in questa Città Persone che vi fauoriranno per stabilirvi in questa nuoua, e Santa Fede pigliata.

Isac. Credetemi, ò Sig. Polidoro, che dopo le ammonitioni del Cielo, e dalle instructioni hauute da questo benedetto

Padre, nelli articoli della Fede ; Che io non vedo l' hora di ricevere l' acqua del Santo Battesimo , parmi d'essere in vn mondo nuono, non mi rassembra d'essere più me stesso .

Pol. Tutti effetti della Diuina prouidenza, che opera in voi; Piaccia a Dio, che si come hà leuato voi dalle mani del Demonio, leuar me ancora da questo secolo, che da poco in quà parmi non poter più viuere fra gl'huomini , & hauer ogni cosa à schifo ; Non sò se siano l' orationi di questo Santo Eremita, che brama ch' io mi faccia Religioso, e lasci questo mondo così corrotto, doue i Gétilhuomini non possono più vedere i Cittadini, ne il Cittadino il pouero , non si vede più che il fasto , e la superbia campeggiar nel mondo , ogni cosa è inganno, e ogni dì và di mal in peggio : insomma io son mezo disposto di farmi Religioso , e di seruir a Dio.

Isac. Lodo la vostra santa resolutione , e chissà , che ancor io vna volta non ne sij a parte; lasciamo disporre a Dio , stiamoaquertiti alle sue chiamate per adempirle . In tanto io vado dal mio buon Padre per pigliar l'acqua del Santo Battesimo ; ogni indugio m' affanna .

Pol. Se non gli è discara la mia compagnia la seruirò fino colà , perche ancor io hò bisogno di trattar con lui de' miei interessi , e sarò presente a questa santa funzione ,

S E C O N D O. 55

Isac. Sommatamente mi sarà cara adesso, e
per sempre la vostra compagnia, & ami-
ticia; andiamo, che vi seruo.

Pol. Andiamo, e secondi il Cielo i nostri
disegni.

Fine del Secondo Atto.





A T T O T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

Corriero solo.



IN dieci hore hò fatto tre-
cento miglia, qualche, vol-
ta si guadagna bene, mà è
vna vita stentata, si cami-
na per venti, pioggie, ne-
ui, ghiacci, freddo, caldo,
poluere, tempeste, perico-
li di fiumi, di mare, e d'Assassini, quali
bene, e spesso ti leuano denari, e vita.
Alle volte s'incontra in qualche cauallo,
che rompe il collo a se, & al Corriere.
Borsa sempre aperta, si mangia vn so-
boccone per esser più leggiero a caual-
care, si paga come si fosse seduto a ban-
chetto; a Camarieri, Mastri di stalla, Vet-
turini, striglia caualli, il pouerò Corrie-

ro è tributario, altrimenti ti seruono di vn trotante, che in vn quarto d'hora ti fracassa tutte l'ossa; non parlo del pagamento de' caualli, qual ben, e spesso passa ancor il prezzo rigoroso. Il rompica-po di coloro, che quando vedono smontare il Corriere corrono, e cominciano chi di quà, chi di là; e ben Sig. Corriero che ci portate di nuouo, d'onde si viene, doue andate, si che per cauarfeli d'attorno se li dà ad intendere certe carotte, che non le crederebbe Burubù. Se poi si portano nuoue cattiuie a qualche d'vno, con vn sospiro ti pagano; se sono buone si busca qualche coletta, mà poco; ò si scusano col dire non mi trouo moneta a proposito, il Mastro di Casa non c'è, vn'altra volta ci riuideremo; Non sò se all'Imperatrice piacerà la nuoua, che li porto, che sono entrati tanti Soldati nell'Imperio, che coprono tutto il paese; Non sò se siano per bene, ò per male, non danno impaccio a nessuno, pagano le robbe magnatiue cortesemente, si che si spera più presto bene, che male, mà ogn'vno dice la sua, se sarà per bene haurò gusto ancor io, e per male, il mio feltrino adosso, & a riuiderci; Hò lasciato adietro vn' Ambasciatore, che dicono, esser Tartaro, che viene a questa volta; Io intanto perche non giunga all'improuiso corro alla Corte, a portarne l'auviso.

S C E N A II.

Isach battezzato col nome d'Emanuelle;

B Isogna siano in Campagna gran rumori, gran bisbiglij; sono in Corte, e per la Città non si vedono che Corrieri andare, e venire: Si dice che i Tartari sono già entrati nell'Imperio, a qual fine non si sà; l'Imperatrice non vorrebbe esset nata. Subito hauuta la Corona, non hà più quiete, ne si sente che chiamare a Consiglio, si fanno gran discorsi, si sono spediti Corrieri, con ordini molto seueri alle fortezze; Non sò che sarà: Intanto io son per gratia di Dio Christiano, e mi hanno posto nome Emanuelle, l'esser entrato in questa Santa Fede, fa sentirmi assai male di questa mossa del Tartaro, perche come nemico di questa Santa Religione Cattolica, non posso che sperar male. Mi sento riaccendere nel petto i primi desiderij di Gloria; Se combattendo altre volte per sostentare la legge hebraica, ottenni segnalate vittorie come Capitano, e Conduttiere d'eserciti: Perche non dourò sperarle maggiori, combattendo per la Catolica, e Santa Religione Christiana. Ma che sperì, ò Emanuelle? quì sconosciuto, senza hauer dato alcun saggio del tuo valore brami officij? non è giusto il pensiero. Orsù sia come si voglia, ò con of-
ficij,

ficij, ò senza , questa vita hì da perdersi per la Santa Fede Christiana ; seguitane ciò che vuole , così son risoluto : Anche come priuato soldato potrò far conoscere il mio valore : muoui pur guerra l'empio Tartaro, & io farò il primo, che armato rintuzzerò il suo orgoglio . La Fede Christiana mi accresce le forze , il combattere per il giusto m'animisce ; Se non mi son fin ad hora dato a conoscere, ciò solo è stato per non esser venuta l'occasione; mà hora che è pronta, conoscerà Costantinopoli il valore d'un Ebreo fatto Christiano, vnico germe del sangue Reggio de gl'iuitti Maccabui, che dopo terminate le guerre della Persia , inuaghitosi di caminare il mondo, lasciò Gerusalemme , e solo come pouero Ebreo si fece conoscere ; mà hora coll'hauer mutata la Religione , si muti ancora il viuere; e che più bel viuere posso eleggermi, che il morire per la Santa Fede Christiana ? Sì sì pugnasi, guerreggiasi, e vincasi : vado dal gran Siniscalco a sottoscrivermi.

S C E N A III.

Polidoro, con serui, che accomodano il Trono.

Pol. **P** Resto bene ; hor hora verrà l'Imperatrice, e il Trono per anco nõ sarà preparato; presto : per che dormite,

ò che gente infingarda: Il Sig. Siniscalco m'hà fatto Guardarobba posticcio fin che ne fanno vn nuouo. E gionto in Corte vn' Ambasciatore Tartaro, che chiede audienza senza alcuno indugio; Che strauagante vfanza di questo Paese, dar la prima audienza in publica Piazza, credo si faccia per mostrar la grandezza dell' Imperio, & anco i Popoli ne riceuono molta sodisfattione, sentendo da loro stessi quanto si tratta.

S C E N A IV.

Resmiro, e Polidoro.

Res. **L'**Imperatrice è per strada; che nò, che ancora non farà all'ordine quello si richiede; e l'Ambasciatore ancor egli viene per vn'altra strada.

Pol. Bel bello Sig. Paggio, nontanta furia, andate a brauare cò i ragazzi, e nò con gl'huomini, adesso, adesso sarà aggiustato ogni cosa; Drizzate quel baldachino? scoppate bene la sedia? fermate ben lo scabello?

Res. O senti mastro facenda, chi non lo conoscesse; non haueui tanto orgoglio quando ti furono allongate le braccia, che gridaua come vno spiritato; Affè se fosse toccato a me gli l'hauerei fatta raddoppiare.

Pol. Hai ragione, perche mi bisogna rispettare il cane per dar gusto al patrone, che
del

del resto, basta.

Ros. Nò, nò, non v'insuperbite. Sig: Guardarobba tolto in prestito, che il vostro ositio durabit tempore cūrto.

Pol. Vedi come si presentano le occasioni per rompersi il collo; Dio mi aiuti questa volta.

Ros. Alle rotture de bracci, li corre dietro quella del collo, in ceruello. Sig: Guardarobba.

Pol. O come è petulante; queste sono le creanze, che imparano in Corte: Vada V. S. e dica, che venghino a suo piacere; io son staffo.

Ros. Ch'haute mangiato troppo maccheroni, che sete stufso, guardate di non crepare.

Pol. E che sì, che mi scapperà la pazienza, e mi leuarò di Corte per qualche cosa; andate in mal'hora, ne mi date più noia.

Ros. Che farò fatto vna mosca da darui noia, vedo bene, che questo nuouo grado vi leua il ceruello.

Pol. Leuati di qui, che al cospetto, che non voglio dire, se mi rompo il collo; ne ancora tui mangerai pane.

qui Rosmiro fugge.

Pur si parti; me ne voglio lamentare col Gran Siniscalco; hor vedi che bella razza d'huomini si alleua in Corte; Forse che i Padri non li mantengono fuori acciò siano bene educati, se questo seguita certo far i gran profitto. O quanto faranno bene ammaestrarli da loro stessi, senza

man-

mandarsi sotto il maneggio d'altri: ma
ecco l'Imperatrice, mi ritiro.

S C E N A V.

*Vespesiana, Strappasferro Ambasciatore, Fer-
rante, e Dottore.*

*Vespesiana assisa nel Trono, riceue la lettera
dall'Ambasciatore, & essala dà
al Dottore.*

Dottore. **A**l l'Imperatrice nostra minor So-
legge. *apre la lettera, e legge.*

Mando Strappasferro per mio Ambascia-
tore, al quale hò dato piena autorità di
trattare con la Maestà tua; e di quanto
succederà rattifico il tutto.

Barabasso stupor del Mondo, e
flagello dell'Vniuerso.

Cancar sì.

Amb. Barabasso Imperatore de' Tartari,
terrore della terra, e spauento del mare,
ate mi manda Imperatrice minore, ac-
ciò io ti dimandi se vuoi essere sua Mo-
glie, hora che di questo Imperio sei re-
stata Erede per la morte del Fratello; ei
vuole subita resolutione; Poiche ti fa fa-
uore non più vdito, mentre non puoi ha-
uere il migliore; Io ti porto il suo super-
bissimo Ritratto, acciò ti assuefaccia non
haer paura, che vedendo poi l'originale
non cadesi morta; hò detto.

Ves. Già ch'è leggede' Principi, che l'Ambasciatore non porti pena, anco a tè, se bene Ambasciatore barbaro, e temerario, non sarà fatto altro che honore; dirai al tuo Signore, che non lo vogliamo per isposo in maniera alcuna.

Amb. Se lo sdegni per isposo, l'haurai per nemico: Già con poderoso essercito preme il tuo stato, e farà de' sudditi tuoi stragi crudeli, e tû a tuo mal grado preda sarai de' suoi furori, muta dunque pensiero, ne volere l'esterminio del tuo Impero, e la ruiua di tè stessa.

Ves. Io ti hò detto il mio senso; puoi ritornartene a tuo piacere, non temo sue minaccie, pigli moglie barbara, & infedele conforme a suoi costumi, e leggi.

Amb. Quando non vi fosse altra difficoltà, che della fede, ti dò la parola, che ti lascerà viuere nella tua.

Ves. Tu perdi il tempo; Già ti dissi, che non lo voglio, con questa assoluta risposta puoi andartene dal tuo Signore.

Amb. Chi la pace non vuol, habbi la guerra; Ecco il quanto prendilo; hor hor vedrai il tuo Impero trà il fuoco, & il ferro tutto incenerito. Addio.

Ves. Iddio giusto giudice difenderà l'Imperio Christiano, e la sua serua, che humilmente lo prega: Sig. Siniscalco, habbiamo la guerra sù l'Imperio, e si può dire in Casa. Si prouegga di ricorrere prima a Dio; si vadi alle Chiese, si facciano orationi, elemosine, & altre opere pie,

accìò si plachi l'ira diuina, e ci porgi ogni soccorſo, perche come dice Dauid: Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam.

Fer. Così ſi deue fare, implorar prima l'aiuto diuino, e poi non mancare a ſe ſteſſi col prouedere di quanto fa biſogno; Che per ciò ſarà neceſſario mandare vn bando, che tutte le biade ſiano ridotte nella Città, ſeruiranno a Noi, e mancheranno all'inimico; ſarà bene di dar l'armi a tutti da ſedicianni ſino a ſeſſanta: la Città è ben munita, hà forti muraglie, foſſe profondi, & il mare, che la rende quaſi inſpugnabile; di maniera, che non ſi può perdere ſe non per tradimento, ò per aſſedio.

Reſ. Ne dell'vno, ne dell'altro voglio che temiamo, non ſon coſì vili i Soldati di Coſtantinopoli, che voſſero ſoggettarſi ad vn Tiranno, ad vn Barbaro; Inuiſi pure buone, e numeroſe ſchiere di Soldati à fronte dell'Inimico, accio più non s'auanzi verſo la Città.

Fer. L'hauere, come hò detto, antiueduto quanto poteua ſuccedere, farà sì, che all'adempimento di quanto biſogna, vn ſol cenno di V. M., balterà.

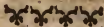
Reſ. Vadati dunque.



S C E N A VI.

Polidoro vestito da Romito.

CRredeuo, che col farmi Romito mi fossero callati gl'impazzi, e ne hò più che mai; Subito vestito mi hanno posto in spalla le saccozzie, vattene alla cerca. Qui non laborat non manducat, pazienza, vi è questo di buono, che piglio sempre due, ò tre pani de' più bianchi, e freschi, che vi siano, quali seruono per la bocca di nostra Paternità Molto Reuerenda. Frà tutte le cose, che mi dispiacciono nell'andare accattando per la Città, è che tutti i ragazzi, & ancor molti huomini mi beffeggiano, & io, che son mal paziente, vado in colera, & apunto hor hora con questo mio cordone ne hò scordonato vno, che mi teneua dietro dicendomi, Padre Pista, hauete pista l'agliata; mi è venuto colera, e gli hò dato non sò quante scordonate a mio modo; e così è fuggito via; ma sarà tempo d'innuiarsi verso il Romitorio: Voglio andare per di quà per non incontrare quel Paggio, che quì se'n viene, sono tato insolenti, che niente più.



S C E N A VII.

Rosmìro, e Pelidoro.

Ros. **E** H Padre Martino ; eh, dalle sac-
cozze, vna parola.

Pol. Volete che vi dica messer Paggio , an-
date in Corte a seruire la vostra Patrona,
e non scherzate con i Religiosi.

Ros. Mà io non scherzo Padre mio, io vorrei
solo imparare la ricetta di fare le buone
grosstate, che sò che le sapete fare .

Pol. Sì, sì, sapete quali sono le grosstate che
noi facciamo ?

Ros. Io non le sò certo, e però mi farete gra-
tia d'insegnarthe le.

Pol. Le nostre grosstate le facciamo la sera
sù le spalle con le discipline ; e così se vo-
lete la ricetta, adesso, adesso con questo
cordone ve la farò sù le vostre.

Ros. Orsù Pad e mio conosco che siete po-
co flematico , e però se non hauete altra
ricetta, che questa tenetela pur per voi ;
E meglio, che vada a fare i fatti miei , che
non buscassi delle scordonate da vero ;
Addio Padre mio.

Pol. Buon viaggio a foggia di luciola: Gran
cosa, che oggidì i Religiosi par che sia-
no la fauola del vulgo : alcuni però se
ne danno la causa, tanto de' Religiosi, co-
me de gl'Ecclesiastici, e sono quelli, che
poi fanno danno a gl'altri ; quelli ben-
che gli è proibito da' Superiori, voglio-

T E R Z O. 67

no andare sù i Corsi, nelle conuersationi de' Secolari, alle Comedie: questi altri vanno con Cauasser i a corteggiarli, a seruirli in casa in tutti quelli officij, che il Patrone li sà comandare, senza alcun riguardo del suo grado: basta non voglio passar più oltre, che ci sarebbe che dire fino al giorno del Giudizio; è però vna gran vergogna, non sò di chi sia la colpa, e per questo tacerò, e me n'anderò al mio Hospitio.

S C E N A V I I I.

Dottore solo.

QUand a nassì mi al b'sogna sicuramente ch'la mala fortuna fùss andà a dormir, ò ch'la fùss attorn a qualch' pouer desgratià, e che la n' haues temp d'influir al mè nadal le sò desgrazi; Perché per infin adess mi son stà al più fortunà hom dal mond; An son sì prest arriuà qui in Costantinopol, che d' Duttur a son diuintà Protomedigh, Consier d'Stat, e Cancellier mazor d' l'Imperi; sì che an m'resta più altr da desiderar, che diuintar vn Princip: la gratia c'è, al merit n'm manca, al valor m'abbonda, d'la virtù a son al vas, e l'idea; Chi sà: audaces fortuna iuuat, timidusque repellit, a vui andar a cercar d'vn seruitor,

S C E N A IX,

Ferrante, & Emanuelle.

Fer. **N** On mi dispiacciono i vostri discorsi; haurete occasione di mostrare il vostro valore, hora che il fiero Rè de' Tartari con numeroso esercito v'infestando le nostre campagne per rendersene possessore: facciasi pur lei conoscere alla prima occasione, che vedrà, che la magnanimità dell'Imperatrice saprà ben rendergliene quel guiderdone, che si haurà guadagnato col suo coraggio; Perdonatemi, se per hora v'impeisco il trasferirui dall'Imperatrice, perchè desidero per vostro vantaggio, esser io quello, che ve gli presenti; compiacetevi per hora di venire con me a visitare il qui vicino posto, che è molto debole, onde hà bisogno di esser fortificato; dato gl'ordini, e prouisto al bisogno, ambi vniti ci porteremo dall'Imperatrice.

Em. I vostri cenni mi saranno sempre leggi inuiolabili; andiamo douunque ella comanda.

Fer. Andiamo amico, che dalla vostra assistenza il cuore mi presagisse gran cose.

Em. Non mancherò di fare tutto il mio potere, per farli conoscere, che non hà male impiegati i suoi affetti.

Fer. La vostra cortesia doppiamente mi lega.

Em.

T E R Z O. 69

Em. Ambisco il seruirla, e bramo l'occasione di farli conoscere, se l'opere corrispondono alle parole.

Fer. Horsù partiamo, che ogni indugio ci può essere di pregiudizio.

Em. Come comanda.

S C E N A X.

Melafpe solo.

IN somma la guerra non fa per tutti; quando nelle Città sono Soldati, i poveri Sbirri si muoiono di fame, vi sono alcuni, che hauendo hauuta poca soddisfazione da essi, in queste occasioni cercano di rifarsi: Mà i sbirri, che sono furbi, e fanno d'hauer in brattata la camiscia, quando i Soldati sonano la marchiada, & essi toccano la ritirata; Io per me sò che la passo male, prima ero ben visto, & accarezzato da gl'Osti, e bene l'ipesso mangiau, e beueuo a vso, adesso non occorre che ne meno io entri nell'Osterie, perche sono piene di Soldati, quali conoscendomi per seruitore del Bargello, non si contentano di dirmi villania, mà mi danno calzi, e pugni solenni, e con mille ingiurie mi mandano dal custode de' tre legni, & a me bisogna star zitto, e patar di lungo: mà quello, che più m'affanna è, che il Bargello si è accorto, che in vece di dar la biau al cauallo, la vendeuo per star allegramente con i camerata all'osteria,

ria, e mi hà detto, che non vuol più che lo serua, e che non li vadi più intorno all'uscio, che mi farà cacciar prigion: Io son intricato a trouar patrone, perche tutta la Città sà questo mio viziuetto di rubbare, & anco di fare vn pochetto la spia; al certo nissuno mi pigliarà: se non trono qualche forastiere, che non mi conosca, non sò qual partito pigliarmi; Mà ecco se ne viene alla volta mia quel Dottore, che non hà molto, che m'insegnò il modo di stroppiarmi per sempre: o s'egli non hauesse seruitore, e pigliasse me, farebbe la mia fortuna; voglio tentare, tentare non nocet, lui per hauermi veduto vna sol volta, non mi conoscerà. & io parimente fingerò di non conoscere lui.

S C E N A XI.

Dottore, e Melaspe.

Dott. **A** I'hò cerc, e arcerc d'vn seruitor, mò an' s'troua nient d' bon, è a star senza l'è vergogna, ch'essend Protomedigh d'Cort, Conser, e Canzeller, a viuer com persona ordinaria, qu'al bisogna star alla granda, e fars cognoscer pr hom splendid, e magnanim, e s'vn seruitor n'è afsà, torn'vn par, a i vrà vn cuog, e s'a mett sù carozza, vn par d'cauai, a i vuol al cucchier, al bisognarà pò cumprar vna mulla, a i vuol al lachè, e
pò

pò fars vn bel habit , e metter sù vn poch
d' liurè, si che la n's' finiss mai, a vui andar
alla piazza , a vder s'a triuas qualch' vn
ch'vles vguir a star con mi:

Mel. O là Signori , chi vuole vn seruitore ,
vn cameriere , vn carozziere , anch'vn
cuoco, & vn lachè.

Dott. Cosa dis quistù? mò stà a vder , ch'al
m'è càscà al furmaz sù i maccarun : cosa
dsu galant hom, cosa andau cercand?

Mel. Io vado cetcando di Patrone, se voi ne
haueste di bisogno.

Dott. Siben ; vgnarissi a star con mi?

Mel. Se son buono a seruir la , verrò a stare
con V. S. Illustrissima.

Dott. Mò cancar quest sà l' creanz , l'è iust
bon per mi lù ; cosa sauiu far?

Mel. Seruire alla camera , alla cucina, alla
stalla, doue mi comanderà V. S. Illustris-
sima .

Dott. Mò mi n'cercaua altr , dam là man, a
stà con mi.

Mel. Son vostro seruitore ; Mà mi dica per
gratia V. S. è Dottore?

Dott. Cancar s'a son Duttuor, mò al l'sà in-
fin l' pred, e vù n'al fau .

Mel. Adesso che V. S. Illustrissima me l'hà
detto lo sò, e non sapendolo mi scusarà se
non gli hò dato tutti quei titoli, che si
conuengono alla sua sapienza .

Dott. Diauel s'a son sapient , an n'è pur
n'sen Dottor ch' vujà pù disputar con mi;
essend soura a tutt bon gramatich , mior
humanista, perfett retorich, sott il logich,
fun-

fundà lezista, valent fisch, ottim medigh,
 perspicaz filosof, penetratiu astrologh,
 risolut cosmograf, pratch geometrigh,
 e sicur aritmetich; si che in gramatica,
 humanità, retorica, logica, lezz, fisica,
 medicina, filosofie, astrologie, cosmogra-
 fie, geometrie, aritmetica; a son al bon,
 al mior, al suttil, al fundà, al valent, l'ot-
 tim, al perspicaz, al penetratiu, al rissol-
 lut, al pratch, e al sicur, dou'che con sta
 sicurezza, pratica, resolution, penetrati-
 ua, perspicacia, ottima, valentia, e fun-
 da sutilezza, ch' t' sia meis al coll vna ca-
 uezza.

Mel. E questa sarà la caparra del mio salario,
 non è vero?

Dott. Orsù n' dubitar, ch' i fastidij n' t' man-
 caran, seru, e sipp fedel, e po lascia far a
 mi; in tant cmenza a tgnim driè, anden
 per d' qui, nò anden pr d' zà, l'è pur anc
 mei, ch' andan da s' t' altr là, anden per
 st' altra stra, nianc questa è bona, volten
 quì a man manca; mò in tanta malora per
 quà' strà vuot ch' a vaga, ti par matt.

Mel. O così v' è detto, ma V. S. Eccellentis-
 sima vadi pure doue vuole, che io la se-
 guirò.

Dott. O adess t' m' pias, r' haviu da dir: oul
 alla prima, tintal mò a ment pr vn' altra
 volta; anden.

Mel. Vn' altra volta m' insegnò la ricetta
 per stroppiarmi, & adesso al sicuro mi fa
 diuentar matto, a rivederci tutti due al
 l'Ospitale de' Pazzi.

S C E N A XII.

*Leonora, Vespesiana, e più
Rosmiro.*

Ves. **T**Emo, ò Leonora; Poderoso è Ra-
rabasso. I soccorsi che si atten-
dono non compariscono, & il nemico si
auanza: trà tante afflittioni l'alma mia
in vn'Oceano d'affanni viue sommersa:
S'io dò nelle mani di questa fiera son
morta.

Leo. Vostra Maestà teme senza ragione: la
Città è forte, e vi sono viueri, e soldati
per potere sostener l'assedio per tre an-
ni, ne' quali stancato il nemico potrebbe
risoluerfi d'abbandonare l'impresa: an-
corche s'auanzi, ad ogni modo in tante
sortite fatte da' nostri sempre habbiamo
hauuto il meglio; I soccorsi, che si at-
tendono giungeranno quanto prima: Il
Cielo protegge gl'innocenti; speriamo
Signora, per che.....

Ros. Allegrezza, allegrezza.

Ves. Rosmiro, che buona nuoua arechi?

Ros. Bonissima nuoua Signora.

Ves. Narra il tutto, e sperane il guiderdo-
ne.

Ros. Nel lato più debole della Città stava
il Signor Ferrante con buon numero di
Soldati, & vn' Ebreo fatto Christiano,
chiamato Emanuelle; quali mentre era-
no tutti intenti alla fortificatione del po-
sto,

sto, si accostarono dall'altra parte i Nemici alla muraglia per dar la scalata, la sentinella della Torre accortasi di questo gridò all'armi, e benché tardi, ad ogni modo si destò ben subito il coraggio ne' soldati nostri, & inanimati dal Sig. Ferrante, sostennero brauamente l'incontro; In questo mentre Emanuele vestitosi l'armi, & ottenuta licenza dal Signor Ferrante di fare vna sortita fuori della Città, scielta però numerosa schiera di coraggiosi soldati, uscì dal sotterraneo, e mentre li Nemici ostinati ritentauano la scalata, egli per fianco gl'assalì coraggiosamente, in modo tale, che restauano tutti preda del suo valore, se Barabasso, vedendo il periglio de' suoi, non gli hauesse soccorsi; Onde Emanuele vedendosi quasi solo in mezzo de' nemici, a mal partito faceua gl'ultimi sforzi del suo valore, quando il Sig. Ferrante seguito da altri, uscendo dalla Città vi accorse, e tanto si fece, che il Nemico rincullando si diede alla fuga, Vedendosi alla testa di tutti il valoroso Emanuele coraggiosamente rincalzarli, & accoppiati a questi i soldati del Sig. Ferrante fecero straghi tali di quei miseri; che il Campo vedesi per tutto seminato di morti, & inseguitoli fino alle loro tende, se ne tornano gloriosi della vittoria entro la Città; Questo è quanto al presente è successo: Vostra Maestà ritorni in Corte, che in breue hauerà il Sig. Ferrante, & il co-
rag-

raggioso Emanuelle nunciij distinti di questo fatto.

Ves. Per questa nuoua cotanto cara haurai più che non sperì : Piètro di Padiglia haurà ordine di darti il Caualerato del Tosone; Vieni, e a lui ti mandarò con la Patente.

Ros. Oh fortuna, quanto ti deuo ; la seguo mia Signora.

Leo. Adesso sì, che comincierete a star sù la vostra Sig. Rosmiro, godo delle vostre fortune.

Ros. Li rendo gratie Sig. Leonora; seguiam l'Imperatrice.

SCENA XIII.

Ferrante, Emanuelle, e Soldati.

Fer. **A** Ndiamo pure inuitto Campione; hoggi riconosce Costantinopoli dal vostro valore la vita: l'assalto improvviso del Nemico poderoso, espugnatore di così vasto Impero mirauano hoggi i Cittadini, se il vostro valore non li ributtaua. Non potrà l'Imperatrice assicurarsi in altre mani che nelle vostre la vita de' sudditi, e del suo Impero; Il luogo vacante del Generalato non può essere impiegato meglio, che nella vostra Persona : Mi dispiace non sia nelle mie mani, che per inuestirne vuoi, più che di buona voglia me ne priuarei; Ve lo sete guadagnato, e non può negarue-

Io l'Imperatrice, andiamone a lei per ottenere l'honore acquistatoui col vostro valore.

Em. Feci solamente quel tanto, che ero obligato per la fede, che professo; Alla vostra generosità più che mai resto obligato; ne vi credete che io sia per accettare carico tale, se non per potermi battere a corpo a corpo con il nemico Barabasso; la giustizia Diuina mi promette la vittoria, atterrato quest'empio, trionferà Costantinopoli, e quieta, e senza timore sù'l Trono sederà l'Imperatrice, & io non haurò altra ambitione, che di essermi impiegato in seruitù della Santa Fede, per la quale maggior gloria mi farebbe il morire. Quando a voi piaccia inuiamoci senza dimora all'Imperatrice a palesarli il nostro intento, per non dar campo al nemico di rinforzarsi.

Fer. Sia come a voi piace è mia gloria il seruirvi.

Em. Non merita seruitù così honorata, chi per anco non se n'è reso degno. Pria che tramonti di questo giorno il Sole vedrà Vespesiana, vedrà Costantinopoli atterrato Barabasso, l'indegno vsurpatore di queste Campagne, ò io vi perderò gloriosamente la vita. Andiamo Sig. Ferante.

Fer. Vadi pure, che la sieguo, secondi il Ciel pietoso i nostri voti.

S C E N A XIV.

Dottore, e Melaspe.

Dott. **A**Nsò simburian mi quistor, i m'vren insnuchiar, mò an cred ch' i' aran la chiau; In den sauer ch'a son da Bulogna, dou s' scuzzona tutt i gunz; Al srè la bella cosa, ch' quel ch'a i'hò guadagnà in tant temp, e con tanta fadiga, e ch'a son arriuà a guder vn post d' quasi gran cunsideration, ch'a vlefs andar a perdràl alla guerra? Mò ch' i ij vadan vn può lor, an son miga matt nò; Cmod chiamarla bellum, al bsugnarè più tost chiamarla brutum, mò a cred ch' i la chiaman con st' bel nom solament per ingannar al prossim, perche a n' i andarè nün. Cmod pò esser bella qula cosa, ch' tend alla distruttion dlà natura? e d' tant altr cos, a dig ch' an vui guerra, es n' in vui sauer altr es n' m' intend d' altra guerra, che d' quella d' argument, d' silocism, d' paragraf, d' glos, d' principi, d' mot, d' iession, d' pols, d' materia d' forma, d' stell ffs, d' mobil, d' distanz, d' sit, d' lini, d' misur d' numar, e d' zer, Mò s' a i fufs a fuzrè viè, ch' al frè mei a dir qui scappò al Duttur Gratian, che quì al fùl ammazzà, a n' manzarà più pan.

Mel. O Sig. Patrone, perche non correte ancor vui alla muraglia, se più 'tardate non hauerete loco; tutta la Città, insino

le donne, e fanciulli vi corrono.

qui lo tira per la veste.

Dott. Mò fermat diauel m'vut strazzar la
vesta ? tira pian, ch'l'arc è d'fals.

Mel. Voglio che veniate ancor voi alla mu-
raglia.

Dott. A far che ?

Mel. A veder la battaglia, che si hà da fa-
re.

Dott. Sat cosa a i'hò pinsà, ch'a n'vui vgnir.

Mel. Mà perche ?

Dott. Mò perche a n' son mai stà anigh' di
canun.

Mel. Come farebbe a dire ?

Dott. Hiet mai stà alla guerra ?

Mel. Cancaro ce si son stato.

Dott. Com' ti è stà alla guerra, ti sà dōnca
cosa è i canun ?

Mel. Hò inteso, cannone, cioè artiglierie
fatte di bronzo, ò ferro, che riempite di
polue, e palle del medesimo metallo at-
terrano, e rouinano le Città, & Fortez-
ze.

Dott. E per quest an vui vgnir alla muraia,
perche si sparassen vn d'sti d'auol, e ch'
la mala fortuna portass vna balla alla vol-
ta mie, a die a reuederz, al Duttur vā in
pauaion.

Mel. Ma non sapete perche corrono alla mu-
raglia ?

Dott. Mò i i'andaran per dfenders dal Ne-
migh.

Mel. Ohibò, voi dunque non sapete, che
quell'Ebreo fatto Christiano, che poco si
ha

hà portato così gloriosa vittoria del Nemico, è stato creato dall'Imperatrice Generale dell'armi, & hora si prepara di batterfi a solo, a solo con Barabasso.

Dott. Mò mi n'sò ngotta d' stà cosa, perche da sta mattina in zà an son stà a Palazz, mò dim vn poc comod l'è stà.

Mel. Ma non è stato altro, che hauendo subito ottenuto il Generalato dall'Imperatrice, hà sfidato Barabasso, come hò detto, a batterfi a corpo, a corpo, e poco possono state ad affrontarsi insieme, e già per esser spettatori di questo abbattimento, tutta la Città è sù la muraglia, douendosi fare il duello fuori della Porta Oria, lontano vn tiro d'arco, in mezzo a gli eserciti se volete venire, andiamo, perche questi duelli sono bellissimi da vedere.

Dott. Orsù pur, cm'an s'hà da cumbatter ogn'cosa và ben, andem pur.

S C E N A XV.

Eremita solo.

LI euenti della guerra sono incerti: Se questo Sig. Emanuelle da me battezzato, che in parte, mà non in tutto, mi scoperse la sua nobile conditione, e così prode, e valoroso, che non pauenti l'inimico Barabasso, meriteuole sempre più si renderà dell'ottenuta dignità, & io di continuo pregarò Dio, che si come

diè forza al fanciul Daud per debellare l'orgoglioso Gigante, così dia forza, e valore a questo Campione di restar vittorioso di questo Rè poderoso, e temuto.

S C E N A XVI.

Rosmiro solo col Tosone al collo.

O Gran valore, ò gran vittoria, ò inuitto Campione degno d'essere stato esaltato a così riguardeuole dignità. Vn'huomo solo hà atterrato vn' essercito intiero, vn colpo solo hà reciso il capo al più formidabile mostro del Mondo. Vinto Barabasso, e sopra di vn'Asta inalzato il suo superbo Capo, hà così spauentato il nemico stuolo, che postosi in fuga, & inseguito da' nostri, n'hanno fatto macello sì grande, che tutto il Campo è pieno di cadaueri: Entrati nell'alloggiamento, sono rimasti ricchi di ben grosso bottino, che dalla liberalità dell'inuitto Generale è stato prodigamente donato a' Soldati; Per il che l'essercito torna alla Città tutto colmo di gioia, e di allegrezza, e l'Imperatrice impatiente stà attendendo l'arriuo del suo Difensore, per accoglierlo con tutte quelle dimostrationi d'affetto, che l'Imperiale S. M. li permetterà, & io per esser spettatore di sì glorioso trionfo, alla Reggia mi porto.

S C E N A X V I I.

*Imperatrice in Trono, Dottore, Cortegiani,
e poi Rosmiro.*

Ves. **V**oglio in tanto, prima che si cominciano le pubbliche a' egrezeze, che si rendano in tutte le Chiese le gratie douute à Sua Diuina Maestà per l'ottenuta vittoria: farà vostra cura, o Sig. Dottore, dar gli ordini opportuni, che per tutti li Tempij risuonino musiche note, e con ogni più luntuoso apparato rendansi glorie a Dio, e cantisi solennemente il Tedeum, se è disprezzabile l'ingratitude di vn'huomo verso vn'altr'huomo, quanto dourà esser maggiore quella pur di vn'huomo verso il suo Dio: Non piaccia al Cielo, che siamo notati di così detestabile vitio; In tanto attendasi con lieto viso a riceuere con ogni honore il trionfante nostro libetatore. Questo Impero, che Donna inermerege, e gouerna, non haueua bisogno di altro Campione, e d'altro Difensore, a questo solo, doppo Dio, deuesi ogni applauso, ogni trionfo; mà come potremo noi mai a bastanza remunerarlo? Io per me stimo poco il cederli di buona voglia la Corona di quell'Imperio, che il suo valore si è meritato, vorrei hauere tutto il Mondo in mio potere, che volentieri gli ne darei il possesso; mà gli daremo

tutto ciò, che dar lipotiamo; Egli non ci haueua obligo alcuno, onde egli douesse porre la sua vita per la salute di questo Imperio: Non era suddito, mà forastiero, e sconosciuto. Il crederlo di bassi natali, non cel promette la sua generosità, se si scopre esser vero, ch'egli sia di regia prosapia, potrò senza nota d'infamia, anche con l'Imperio donarli ne stessa, per via lecita, & honorata; Io non ne saprei eleggere vno più degno, & vn più meriteuole: Che ne dite o Sig. Dottore?

Dott. Mò mi n' poss s' in ludar la sò magnanimità, e la grandezza d' l' anim d' V. M. e lie n' s' inganna a credral d' regia stirp, a l'hò intes anca mi da vn cert Signor Polidor barbier, ch' s'è pò fatt Religios, dou' che s' quest'è vera, V. M. può senza nota d'infamia piaral per mari, e con st' spulalizi crescer doppia algrezza alla Città; la M. V. hà prouà in poch temp quant siapessant la soma d's't' Imperi, e s' n' fara fuora d' propò'it al cunsidrar, ch'i Tartar quasi mal trattà n' procurand'acquistars vn'altra volta con al nou Rè, e più poderos essercit, quel hunor, ch' al p'esent i' han pers: Si che quand la M. V. haues collocà l'Imperi in mand'si valiros Champion, a cred ch' al srà bastant per dfendral da tutt i' insult, e acciesral ancora, con al dilattar i confin, e imposs'ssars d' nou Regn, e d' nou Imperi, a i'hò ditt.

T E R Z O. 83

Ves. Orsù attendiamolo, & haueremo tempo da risoluerci; qui dunque procuraremo

Giunge R. smiro.

Ros. Sacra Maestà, mentre io frettoloso ne veniuo alla Corte per esser a parte di sì nobil Trionfo, hò incontrato poco lungi il trionfante Campione, & il Signor Siniscalco hammi imposto il venire a dar parte alla M. V. che hor hora qui per gettare a suoi piedi la testa del fiero Barabasso

Qui si sentono sonar trombe, e tamburi.

Mà senta la M. V. gli oricalchi, che con sonora voce aditano essere già qui appresso.

Ves. Vanne, e vedi quanto siano vicini. Non vuò che ci troui sul questo Soglio assisa; ne sopra di esso poserò più il piede, se egli ancora non vi si posa, a lui più che a me tal posto si conuiene.

Torna Rosmiro.

Ros. Ecco il generoso, il trionfante, l'allegranza, & il giubilo di questo Imperio.

*L'Imperatrice lo vâ ad incontrare,
e li tocca la mano.*



S C E N A V L T I M A.

*Vespesiana, Emanuelle, Siniscalco, Dottore,
e Tutti.*

*Soldati con la Testa di Barabasso coperta
in un bacile.*

Em. **T** Roppo, Sacra Maestà, honora vn suo seruo, si compiaccia per hora che io faccia deporre a suoi piedi humiliato il superbo capo di colui, che ambina riporlo nel vostro seno: Mirate tionco dal busto il brutto cefso di Barabasso Imperatore de' Tartari, che aspirando a possederui Sposa, sposata hà la morte, e voi restata libera ad eleggerui sposo più degno: conculcate in tanto, o sourana Imperatrice, quel Capo, la di cui alterigia vi haueua posto in tanto periglio: Mà nò, che i vostri piedi auezzi solo a calpestar serici drappi, non deuno contaminarsi sopra cosa sì vile, ne deuno mirare i voltri occhi teschio così esecrando. I euisi.

*Qui portano via la testa coperta di
Barabasso.*

Hor che più non mi resta, che operare in suo seruitio, compiacciassi, che col dedicar tutto me stesso all' Imperiale Sua Maestà, mi dichiarar suo seruo, e schiavo, e sarà mia gloria in tanto tributario a' suoi piedi offrirli il cuore, la vita, e tut-

to me stesso.

Ves. Voi siete il Nume Tutelare di questo Imperio, ne tanto humiliar si deue, chi col suo valore si è meritato non solo l'ossequio di tutti questi Popoli, da voi da morte saluati, mà del Mondo tutto; Io mi confesso più che obligata al vostro merito, e donandoui libero il possesso di questo Imperio, mi parebbe donarui poco, quando al donatiuo non aggiungessi anco me stessa. Il vostro valore non mi permette ch'io vi creda di così bassi natali, che sia poco honore d'vna Imperatrice il confessarli vostra serua, e schiava; Chi conosce da voi l'Imperio, e la vita, non si humilia, quando tale si dichiara. La grandezza di quei pensieri, che ingombrano la mia mente, non possono hauere il bramato intento; quando voi ò Valoroso non ci sodisfate col palesarci la vostra conditione.

Em. Deuo compiacerla, e di quanto son per dirli sarà quando alla M. V. piacerà, accertata con testimonianze veridiche. La fama a tutto il Mondo nota de' sempre inutti, e generosi Regi Maccabei, farà souenire alla M. V. trahere il mio sangue da vno de' cinque Regi fratelli, quali per il zelo della loro legge, e Tempio, habbero innumerabili, e marauigliose battaglie contro diuerse Nationi; mà in particolare contro Antioco Successore del Grande Alessandro, mandandoli più volte l'essercito, benché innum-

cibile, in rouina sotto Gierusalemme; Mandorono ancora a fil di spada per tre volte combattendo dal nascere sino al tramontar del Sole, l'essercito di Demetrio figlio di Seleuco Romano restadoli morti luss seguentemente tre Generali {Nicanor, Bachides, e Timoteo. Io dopo la morte de' due Aui Giuda Maccabeo il forte, e di Ionata, l'vno restato nella battaglia contro Demetrio, l'altro da Trifone Rè dell'Assiria à tradimento ucciso, inuitandolo sotto spetie d'amicizia in Tolomaida; Io passati molti anni germe di quel sangue, doppo hauer dato saggio del mio poco valore contro Persiani, ed hauer veduto pacificati i stati, voglioso di vedere le più cospicue Corti del Mondo, lasciai Gierusalemme, e sconosciuto con vn sol seruitore scorsi varie Prouincie, e molti Regni, & alla fine gionsi in questo Impero, il di cui Cielo mostrossi sù il bel principio molto fauoreuole, poiche hauendo hauuto per mezzo di vn mio Amico fortuna di conuersare con certo Eremita, quale m'aperse, con l'aiuto di Dio, gl'occhi della mente, e facendomi conoscere i ciechi errori dell'Ebraismo, m'introdussero alla luce della vera fede Christiana, per la quale pugnando, col fauore del Cielo ottenuta n'habbiamo sì gloriosa vittoria.

Ves. Non più, così basta: dite Sig. Siscalco, in qual modo poss'io corrispondere senza mostrarmi ingrata al merito,

e valore di questo nostro liberatore.

Fer. Non vi hà dubio alcuno Sacra Maestà, che se si volesse intiera mente sodisfare all'obbligo nostro, ch: il donarli questo Imperio faria poco, ciaschedun di noi può riconoscere da lui, dal suo valore la vita: Se V. M. hà con che poterlo remunerare d'auantaggio, si rimette alla sua benignità, & alla grandezza del magnanimo suo spirito.

Ves. E voi Sig. Dottore, che ne dite?

Dott. Mò cosa vol'la ch'ài diga mi, s'al Sgnor Ferrant hà ditt tant ben, ch'ài s' pò dir d' più; s'al dunari l'Imperi è poch, done ni al Mond, mà perche quest n'è tutt in noster poter per pseral far, ch' l'accetta al bon anim.

Ves. Ocsù, non ci notarà il mondo di poco accorta; e meno faggia: se come desidero bramo, e voglio con generosa resolutione premiare oggi la virtù; e se per altro non mi loderanno i Posterì auenire, hauranno almeno d'attribuirmi lode per questo atto solamente d'hauere io sola inalzata la virtù. In questi tempi, & in questi giorni, che da ogn'vno vien calpeitata, e mal riconosciuta; Campione inuitto oggi da voi Vespesiana riconosce con l'Imperio la vita, e la vita, e l'Imperio a voi si deue: In tanto presumendomi, che non vi sia per essere chi ardisca impedire le mie giuste resolutioni. Compiaceteui di porgermi quella destra, dal cui valore riconosco il presente

mio stato.

Em. Per compiacerla, ò mia Saurana, eccoli la destra, e con la dextra il cuore.

Ves. Applaudete, ò miei fidi, e confermate con generoso cuore quel ch'io dichiaro, perche così son risoluta, e così voglio. Voi sarete Imperatore di Costantinopoli, e se nō m' sdegnarete o farò vostra sposa, che ne dite; perche reimate?

Em. Non ardisco.

Ves. E il vostro animo invincibile dou'è?

Leo. In mezzo alli eserciti non hà timore, & alla presenza d'vna Donna si perde.

Ves. Non parlate? mi sdegnate forse, ne mi volete per isposa?

Em. Tant' alto non aspira il mio pensiero.

Ves. Nō occorre aspirare oue già siete giunto.

Em. Mā che diranno i vostri più cari, i vostri Sudditi; Vespesiana son ben ricco di fede, mā pouero di fortuna.

Ves. Come pouero siete, essendo possessore di così vasto Imperio.

Em. Non lo permetteranno i vostri Sudditi, ambiscono aggiungere all'Imperial Diadema vna Corona Reale.

Ves. E non siete voi di Reggia stirpe?

Em. Mā diseredato.

Ves. Ciò poco importa; mā a che dibatter l'aria in varij accenti? sì andiamo, e pria che termini di questo giorno il lume, acclamato sarete Imperatore; Io tal vi dichiaro, e i miei sponsali, vi prometto; ciò confermano questi miei fidi, & à

ciò

ciò ci destina il Cielo; Che ne dite ò miei fidi?

Fer. Son giusti i vostri desiri, io lo confermo.

Dott. E mi n' poss s' n' applaudir a sì magnanima resolution.

Em. Affidato, me li consacro schiauo, seruo, e marito.

Ves. Andiamo mio caro a preparar le pompe per i nostri sponsali. *e via.*

Em. Sieguo prontissimo i vostri voleri. *via.*

Fer. Quanti, che aspiravano a ciò, restano oggi delusi. *via.*

Leo. Se mai fù, oggi è premiata la virtù. *via.*

Ros. Affè che voglio anch'io tor moglie. *via.*

Dott. E a vulì tor vn corn.

Mel. Et io solo restarò a musa secca. *via.*

Dott. E mi, battrò co' l Zembal la morefca.

e via.

I L F I N E.

Hunc Librum nuncupatum L' Ebreo conuertito, ouero le Fortune d'Emanuelle, Opera Scenica Morale, ex Iusu Domini mei Reuerendiss. P. Mag. Thomae de Mazza, digniss. Inquisitoris Bononiae, accuratè per legi, & cum in eo, nihil contra fidem dei orthodoxae normam, reperirint; ideo dignum posse imprimi censeo.

Ego Fabius Bordocchius I. V. D. Perinsigni Colleg. Diui Petronij Canonicus, ac in Archyginasio pub. Lector, &c.

291299